

Itineranza nel futuro

Prospettive culturali nuove e sfide antiche

Itineranza nel futuro

Prospettive culturali nuove e sfide antiche

Rivista sintesi delle ricerche effettuate durante le ore di integrazione di italiano-filosofia-storia
2019/20: *Road maps. La storia dell'altro*

Hanno collaborato

Gli studenti della classe V F

I docenti

Lucia Bacciocchi

Giorgio Ferri

Impaginazione e pubblicazione

La redazione del Buco on line

SOMMARIO

EDITORIALE

Lucia Bacciocchi, *La storia dell'altro*

LA PAROLA A DUE POETI

Anonimo palestinese, *Resisterò senza paura*

Alberto Levy, *Stanno lì, fermi ad aspettare la morte*

PARLIAMO DI....

Giorgio Ferri, *Storia politica ... in pillole*

Antonio Bellopede, Matteo Nuccio, Alexia Perini, Filippo Ponzanibbio, Gianluca Renai, *Inquadramento geopolitico*

Stefano Dallospedale, Filippo Farina, Teodora Pizzasegola, Claudio Pontoglio, Ambra Rossi, *Oriana Fallaci, Intervista con la storia: Golda Meir- Yassir Arafat-George Habash*

Andrea Albasi, Lorenzo Bassi, Martina Bernazzani, Carolina Bonini, Nadia Di Franco, Fu Rong Qiu, *Involontaria affermazione di Israele come impero*

Alessandro Cagnani, Matteo Ceruti, Andrea Gjini, Tobia Mori, Mattia Roselli, *Accreditarsi presso la diaspora?*

LETTURE, RILETTURE, POSTILLE

Stefano Dallospedale, Filippo Farina, Teodora Pizzasegola, Claudio Pontoglio, Ambra Rossi, *Gaza writes back*, analisi di alcuni racconti confrontati con interviste effettuate da Silvia Todeschini

Andrea Albasi, Lorenzo Bassi, Martina Bernazzani, Carolina Bonini, Nadia Di Franco, Fu Rong Qiu, *Gaza writes back*, analisi di alcuni racconti confrontati con interviste effettuate da Silvia Todeschini

Alexia Perini, *Sharon e mia suocera. Diari di guerra da Ramallah, Palestina*, Suad Amiry

Alessandro Cagnani, Mattia Roselli, *Ogni mattina a Jenin*, Susan Abulhawa

SUPPLEMENTI DI INDAGINE

Wlodek Goldkorn, *L'asino del Messia*

Amos Oz, *Contro il fanatismo*

EDITORIALE

La storia dell'altro

Lucia Bacciocchi

Che cosa significa essere ebreo? Che cosa significa essere palestinese? Sono queste le due domande che hanno dato il via al lavoro di integrazione italiano-storia della classe V F, *Road maps, la storia dell'altro*.

La lettura del romanzo storico di Fania Cavaliere, *Il Novecento di Fanny Kaufmann*, ha avvicinato alle vicende della famiglia ebrea Kaufmann, intrecciate con l'incombere degli avvenimenti storici e con l'inarrestabile catena di sconvolgimenti che hanno attraversato l'Europa dai pogrom della Russia zarista alla rivoluzione e all'insorgere dei grandi totalitarismi del XX secolo, fino alla tragedia della seconda guerra mondiale. Attraverso l'ironia ora bonaria ora sarcastica ora parodica della scrittrice, nipote della protagonista del testo, si coglie la difficoltà degli Ebrei nell'essere eternamente guardati con sospetto anche quando la condizione sociale, culturale e soprattutto umana dovrebbe garantire approvazione e accettazione.

L'Europa settecentesca, del resto, illuminata dalle concezioni volterriane, ha apparentemente rinnegato posizioni apertamente antisemite per scaricare sugli Ebrei la civiltà, "bonificare gli insalubri territori della loro mente."¹ Operazione straordinariamente complessa, questa, che ha prodotto una serie di Ebrei assimilati, figure che di fatto non esistevano, ma arrancavano sulla strada che definitivamente li allontanava dal percorso della tradizione, indirizzandoli inutilmente verso un miraggio.² Il miraggio di potersi sentire accettati come cittadini russi o italiani o francesi perché rispettosi delle leggi del paese ospite o in cui si è nati e in cui i vari fratelli Kaufmann studiavano, lavoravano, vivevano.

Ma alla vigilia delle leggi razziali Mussolini affermava: "il problema razziale non è scoppiato all'improvviso.... È in relazione con la conquista dell'impero: perché la storia ci insegna che gli imperi si conquistano con le armi, ma si tengono con il prestigio. E per il prestigio occorre una chiara, severa coscienza razziale. Il problema ebraico non è dunque che un aspetto di questo fenomeno".³ E dimostrando ben note qualità logico-deduttive, il duce nuovamente dava voce all'evidenza, rimarca con ironia la Cavaliere, sostenendo: "bisogna mettersi in mente che non siamo camiti, non siamo semiti, che non siamo mongoli. E allora, se non siamo nessuna di queste razze, siamo evidentemente ariani e siamo venuti dalle Alpi, dal Nord. Quindi siamo ariani di tipo mediterraneo, puri". Ancora una volta, per tragiche ragioni di Stato, la vuota retorica che mandava e manda ancora in delirio le masse, ha provocato solo intolleranza, xenofobia, violenza.

Noi non sappiamo che cosa sia realistico o non realistico: noi qui stiamo morendo tutti! Vai a dire questo!

Così si esprimeva Leon Feiner, attivista dell'organizzazione Jewish Socialist Bund, nel 1942, accomiatandosi da Jan Karski dopo l'invasione nazista della Polonia. Karski, diplomatico polacco, cattolico, entrato clandestinamente nel Paese occupato, aveva visto l'essenziale: il ghetto di Varsavia, il campo di sterminio di Belzec alla frontiera con l'Ucraina, le stelle gialle, l'uccisione per le strade di donne e di bambini. Dopo avere letto il rapporto di Karski, Ignacy Schwarzbart in nome del Consiglio nazionale polacco di Londra inviò un telegramma al Congresso Ebraico mondiale alla fine del 1942: *Ebrei in Polonia quasi completamente annientati-STOP- A Belzec costretti a scavare loro tomba- suicidio di massa- centinaia di bambini gettati via in canali di scolo-STOP- Ebrei nudi trascinati camere della morte- STOP- Migliaia di vittime quotidiane-STOP- Credere l'incredibile -STOP*.

Ed è proprio anche per non avere creduto l'incredibile che il 29 novembre 1948 l'ONU approva una risoluzione per la creazione di due Stati indipendenti, uno ebraico e uno arabo ad esclusione di Gerusalemme che non deve fare parte né dell'uno né dell'altro per l'importanza religiosa e culturale che la lega a tutto il mondo.

¹ F. Cavaliere, *Il Novecento di Fanny Kaufmann*, Passagli Editore, Firenze 2012, p. 44

² F. Cavaliere, *ibidem*, pp.44-45

³ *Ibidem*, p. 300

Se si vuole tuttavia comprendere pure la questione palestinese, bisogna riuscire a considerarla dal punto di vista del popolo palestinese, rintracciare la linea di continuità storica e ideologica che lega fra loro una lunga serie di eventi: le prime ondate dell'emigrazione sionista in Palestina, la costituzione dello Stato di Israele, la sua progressiva espansione territoriale, la dispersione violenta del popolo palestinese, la negazione (non solo israeliana, ma anche araba) della sua identità collettiva, l'occupazione militare di tutte le sue terre, la prima e la seconda Intifada, il terrorismo suicida di Hamas e degli altri gruppi del nazionalismo palestinese estremo. Dopo aver a lungo progettato di costituire in Argentina, in Sudafrica o a Cipro la sede dello Stato ebraico, la scelta del movimento sionista cade sulla Palestina non solo e non tanto per ragioni religiose, quanto perché si sostiene, assieme a Israel Zangwill, che la Palestina sia “una terra senza popolo per un popolo senza terra”.

È in nome di questa logica coloniale che inizia l'esodo forzato di grandi masse di Palestinesi, non meno di settecentomila. Poi, a conclusione della prima guerra arabo-israeliana, l'area occupata dagli Israeliani si espande ulteriormente, passando dal 56 per cento dei territori della Palestina mandataria, assegnati dalla raccomandazione della Assemblea Generale delle Nazioni Unite, al 78 per cento, includendo fra l'altro l'intera Galilea e buona parte di Gerusalemme. Infine, a conclusione della guerra dei sei giorni, nel 1967, Israele si impadronisce anche del restante 22 per cento, si annette illegalmente Gerusalemme-est e impone un duro regime di occupazione militare agli oltre due milioni di abitanti della striscia di Gaza e della Cisgiordania. Il tutto accompagnato dalla sistematica espropriazione delle terre, dalla demolizione di migliaia di case palestinesi, dalla cancellazione di interi villaggi, dall'intrusione di imponenti strutture urbane nell'area di Gerusalemme araba, oltre che in quella di Nazaret.

È ciò che si coglie tra le accurate e sostanziali parole dei testi di giovani scrittori palestinesi in cui sono centrali non tanto le sofferenze del popolo palestinese quanto la forza che esso riesce a trasmettere nel continuare tenacemente a resistere. Con Susan Abulhawa riviviamo la storia di una famiglia che diviene simbolo della storia della Palestina attraverso episodi che hanno segnato la nascita di uno stato e la fine di un altro. In primo piano sono messe la tragedia dell'esilio, la guerra, la perdita della terra e degli affetti, la vita nei campi profughi di uomini condannati a sopravvivere in attesa di una svolta.

Suad Amiry ci colpisce, invece, per la sua amara ironia e la sua tenacia a restare umana in una realtà resa disumana dalla ferocia dell'odio radicato da decenni di conflitti.

E gli scrittori israeliani che cosa propongono? Per Amos Oz⁴ la soluzione è mettere in atto il compromesso, mediare: il compromesso è sinonimo di vita, il contrario è invece fanatismo, sinonimo solo di morte.

Wlodek Goldkorn e Abraham Yehoshua,⁵ tra i più autorevoli scrittori israeliani, lanciano una proposta: stop ai due stati, cittadinanza e diritti uguali per tutti, Ebrei e Arabi. Sempre Goldkorn⁶ nel suo recentissimo *L'asino del Messia*, in cui la nostalgia del futuro mette in moto il bisogno di ricostruire un passato denso di dolore e di violenza, ma anche di desiderio di conoscere e di amare, tipica di ogni adolescente impegnato nella fatica di diventare uomo, sottolinea come a Gaza, fin dal 1967, l'esercito israeliano non fosse preparato a fare fronte alla situazione che gli si parava dinanzi: “allora per molti israeliani fu la fine dell'innocenza, l'atto conclusivo di un'occupazione dal volto umano, come se si fosse intuito che la realtà dei fatti avesse un volto disumano. Quando sento parlare del volto o di un trattamento umano, comincio ad avere paura. E ancora: il lavoro sulla storia e sulla memoria mi ha aiutato a non vivere il passato come una dimensione del presente dominato dai fantasmi... lavorando, con onestà e senza paura, sulla storia e sulla memoria il divenire è meno fantasmatico. Mi riferisco non solo agli Israeliani alle prese con i ricordi della Shoah... ma anche ai Palestinesi e ai loro traumi, al loro essere stati cacciati nel deserto non per andare verso una Terra promessa, ma per spostarsi verso la terra di nessuno, stranieri in ogni terra. È infatti ancora caldo il problema della memoria, anzi delle memorie, che ad oltre sette decenni, lo spazio di tre generazioni, dalle aperture dei cancelli di Auschwitz e a oltre settanta anni dalla nascita dello Stato degli Ebrei (e tra i due

⁴ A. Oz, *Contro il fanatismo*, Feltrinelli, Milano 2004

⁵ W. Goldkorn, *Palestinese come me*, L'espresso, n°37, anno XVIII, settembre 2017, pp.8-15

⁶ W. Goldkorn, *L'asino del Messia*, Feltrinelli, Milano 2019, p.82

eventi c'è un nesso strettissimo) divergono sempre di più La Nakba, con tutte le sue atrocità, rientra quindi nel processo di riordinamento di stampo etnico del mondo avvenuto tra il 1945 e il 1948. Negli stessi anni la partizione dell'India causò milioni di vittime mussulmane e indù; in Europa centrale masse di persone vennero espulse dalle terre che abitavano da sempre, i Tedeschi dalla Polonia e dalla Cecoslovacchia, i Polacchi dall'Ucraina, mentre gli Ebrei erano in fuga dai pogrom in Polonia. La shoah è un'altra cosa: è la catastrofe dell'Occidente, della modernità, della stessa episteme, nel senso che viene reciso- lo aveva intuito Primo Levi- il nesso tra causa ed effetto. Ecco perché la ricostruzione dell'Occidente ha implicato la costruzione dello Stato degli Ebrei. Senza Israele non c'è Occidente. Ai tempi della seconda guerra mondiale, i nazionalisti arabi parteggiavano per Hitler e Mussolini e speravano che a El Alamein vincessero la Germania e l'Italia.... Andò diversamente. Oggi gli Israeliani potrebbero fare lo sforzo per riconoscere la sofferenza che loro, profughi e figli dei profughi, hanno causato a coloro che hanno trasformato in profughi. La Teshuvah, il pentimento, è una categoria politica, non solo etica.”⁷

La dichiarazione di indipendenza dello Stato di Israele del luglio 1948 non sembra purtroppo offrire molte speranze alla proposta di Abraham Yehoshua e, come rimarca Dario Fabbri, con la legge della nazione Israele si conferma quello che già era, una costruzione imperiale non prevista, ma effettiva. Fatto, questo, inevitabile per il giornalista dopo le conquiste *dei Sei giorni* che resero inagibile lo stato etnico: gli Ebrei stirpe dominante, gli altri sotto. La democrazia, così, e i suoi valori umani sono impossibili.⁸

⁷ W. Goldkorn, *L'asino del Messia*, pp. 110-112

⁸ D. Fabbri, *L'involontaria affermazione dell'impero israeliano*, in *Limes* 9/18, *Israele, lo Stato degli ebrei*, pp. 73-80

LA PAROLA A DUE POETI

I testi che seguono sono produzioni di due autori pressoché sconosciuti: il primo si cela sotto l'etichetta di "anonimo palestinese" per presentarsi come voce di tutto il suo popolo. Il secondo è un cittadino di Israele che fa sentire la sua voce attraverso Internet, partecipando a forum e inviando articoli e poesie.

Anonimo Palestinese,

Resisterò

Resisterò senza paura.
Sì, senza paura, io resisterò.
Sulla terra del mio paese, resisterò.
Che mi rubino tutto quello che ho, resisterò.
Che ammazzino i miei figli, resisterò.
Che facciano saltare la mia casa,
Oh mia casa amata!
All'ombra dei tuoi muri, resisterò.
Resisterò senza paura.
Sì, senza paura, io resisterò.
Con tutta la forza del mio animo, resisterò.
Col mio bastone, col mio coltello, resisterò.
La bandiera in mano, resisterò.
Che mi taglino la mano,
e insozzino la bandiera,
con l'altra mano, resisterò.
Resisterò senza paura.
Sì, senza paura, io resisterò.
Palmo a palmo, sul mio campo, sul mio giardino, resisterò.
Con la fede e la volontà, resisterò.
Con le unghie e con i denti, resisterò.
E quando anche il mio corpo
non sarà che un piaga,
col sangue delle ferite, resisterò.
Resisterò senza paura.
Sì, senza paura, io resisterò.

Alberto Levy,

Stanno lì, fermi ad aspettare la morte

Stanno lì, fermi ad aspettare la morte,
li vedi davanti ai caffè, senza neanche un giubbotto anti-pallottola addosso.
Guadagnano niente, una pistola in tasca, non sempre.
Guardie
Non lavorano per la polizia.
Sono pagati dal padrone del caffè o del super.
Dovrebbero controllare se chi entra nel pub è o non è un kamikaze.
Meglio chiamarli killers-suicidi.

Assassini suicidi
E loro come dovrebbero fermarli?
Chiudendo la porta a chiave?
Come quello del super di Kiriat Yovel.
E' morto lui, l'assassina e altri due o tre passanti.
Alcuni feriti. Non ricordo quanti.
Lui, il suo dovere lo ha fatto:
l'assassina – suicida non è entrata dentro il super.
Ha pagato con la vita il suo dovere di guardia sottopagata.
Stanno lì, fermi ad aspettare la morte.

Il primo componimento ci immette nel clima del conflitto e ci fa subito comprendere quanto netta sia la contrapposizione tra i due popoli. Il giovane palestinese è pronto a combattere con il coraggio che gli viene dalla fede e dalla volontà con armi semplici, quasi primitive: il bastone, il coltello, le unghie e i denti. Il simbolo della sua lotta e della sua terra è la bandiera che egli non è disposto ad abbandonare; dall'altra parte c'è il nemico con la potenza delle sue armi sofisticate, che può portargli via ciò che possiede, che può uccidere la sua famiglia o fargli esplodere la casa. La ripetizione delle parole, l'incalzare delle frasi accrescono la forza del messaggio in cui si leggono la disperazione, ma anche la forza del popolo palestinese. Il giovane combattente vede nel soldato israeliano l'invasore, così come questo vede in lui il nemico desideroso di cancellare per sempre lo Stato di Israele. Giorni e giorni di odio li hanno allontanati, impedendo loro di rendersi conto che entrambi sono vittime.

Il secondo testo rappresenta una scena di tragica quotidianità, non siamo più nei territori occupati, ma in una qualsiasi città israeliana dove la gente si sforza di condurre una vita normale, in una condizione di agiatezza sconosciuta ai Palestinesi. Di fronte a negozi, supermercati ci sono guardie private, assunte per sbarrare l'entrata a kamikaze che non colpiscono obiettivi militari, ma la gente comune e che prediligono luoghi affollati. Per l'autore i kamikaze sono killer assassini, assassini suicidi, spesso giovanissimi, privi di timore per la morte perché abituati a convivervi, cresciuti da sempre vicino a devastazioni, uccisioni, assalti.

Leggendo questi versi non si può non pensare alla proposta di Abraham Yehoshua: stop ai due stati, cittadinanza e diritti uguali per tutti! Troppo semplice? Forse, ma la storia raccontata da Paola Caridi nel suo semplicissimo romanzo-documentario "*Gerusalemme. La storia dell'altro*" ci darebbe speranza:⁹ "di chi è questa casa, Sarah? Io non lo so più... Era di mio zio Samir, di mio nonno, del mio bisnonno che l'ha costruita, della mia bisnonna che ha piantato il gelso. Ed è la tua casa, che qui sei nata e ti sei fatta grande. E di chi è questa città che tutti pensano di possedere?" chiede Sarah a Samira." Le due ragazze, una israeliana, l'altra palestinese, dialogano e facendolo si accorgono di avere molto da dirsi e da condividere.

Il dialogo dovrebbe essere una pratica normale, mentre oggi è prevalentemente assente, così come l'ascolto, la voglia d'apprendere, l'immensa curiosità di conoscere le ragioni dell'altro.

⁹ P. Caridi, *Gerusalemme. La storia dell'altro*, Feltrinelli, Milano 2019

PARLIAMO DI

STORIA POLITICA in pillole

Giorgio Ferri

- Dichiarazione Balfour 1917¹⁰.

Di seguito, la lettera inviata dal segretario agli affari esteri inglese Arthur James Balfour al leader del Sionismo in Inghilterra Lord Walter Rothschild.

Ufficio Esteri
2 novembre 1917

Egregio Lord Rothschild,

E' mio piacere fornirle, in nome del governo di Sua Maestà, la seguente dichiarazione di simpatia per le aspirazioni dell'ebraismo sionista che è stata presentata, e approvata, dal governo. "Il governo di Sua Maestà vede con favore la costituzione in Palestina di un focolare nazionale per il popolo ebraico, e si adoprerà per facilitare il raggiungimento di questo scopo, essendo chiaro che nulla deve essere fatto che pregiudichi i diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche della Palestina, né i diritti e lo status politico degli ebrei nelle altre nazioni"

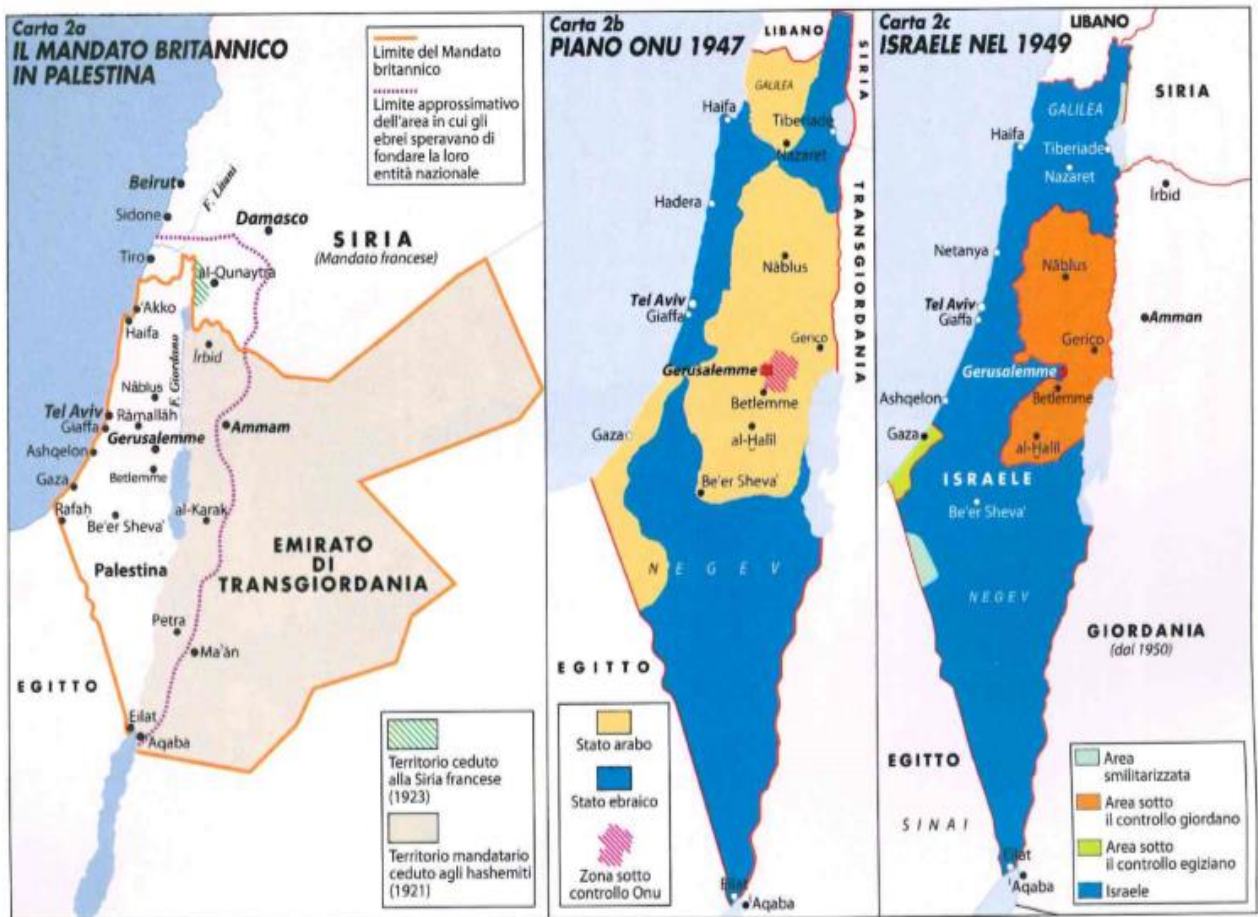
Le sarò grato se vorrà portare questa dichiarazione a conoscenza della federazione sionista.

Con sinceri saluti
Arthur James Balfour

- Diritto del movimento sionista di creare una sede nazionale in Palestina.
- Dagli anni '30: aumento flusso degli Ebrei dall'Europa.
- Seconda guerra mondiale: intensificarsi del nazionalismo arabo dei primi del '900; accresciuta importanza strategica del Medio Oriente (M. O.): petrolio → Indipendenza Transgiordania, Siria, Libano, Iraq.
- 1945: nasce Lega Araba. In Palestina 550.000 Ebrei e 1.250.000 Arabi.
- 1948: G. Bretagna si ritira dalla Palestina; lascia all'ONU il tentativo di creare uno Stato binazionale (risoluzione ONU del '47).
- Maggio '48: gli Ebrei proclamano la nascita dello Stato di Israele. La Lega Araba attacca militarmente dal maggio '48 al gennaio '49. "Catastrofe" araba. Il territorio di Israele è più vasto rispetto al piano ONU del '47.

¹⁰ 11 dicembre 1917: le truppe inglesi entrano a Gerusalemme, dopo avere sconfitto l'Impero ottomano che aveva governato su Gerusalemme per quattro secoli (dal 1517).

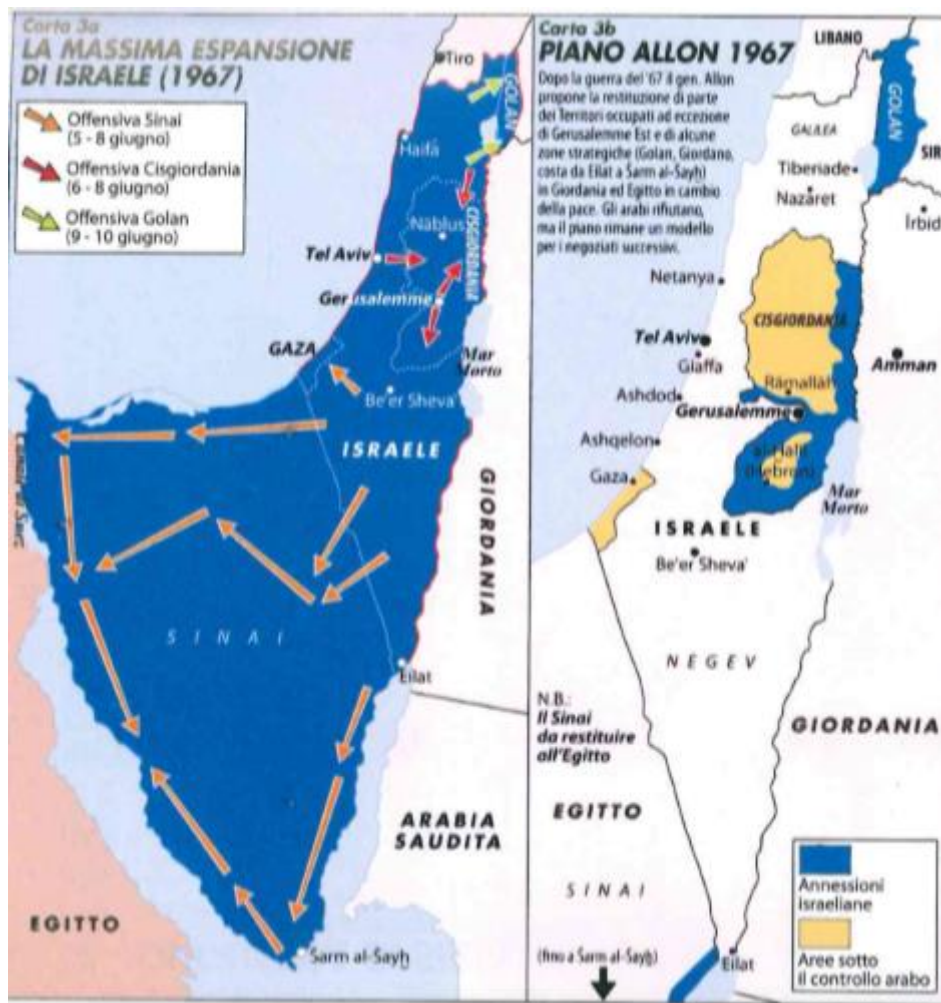
1917-48: i britannici assumono il controllo della Palestina; nel 1922 la Società delle Nazioni assegna alla Gran Bretagna il mandato sulla Palestina, cioè, il controllo amministrativo, politico e militare.



- Gerusalemme: divisa in due fino al '67.
- Giordania: incamera territori occupati dalle sue truppe durante la guerra; West Bank, riva occidentale del Giordano.
- 750000 Arabi abbandonano le terre abitate, verso i campi profughi ONU allestiti nei paesi arabi vicini. Nessuna possibilità di ritorno o integrazione: **inizio del dramma palestinese**.

Guerre arabo-israeliane dal 1956.

- Nel '56 dopo che Nasser nazionalizza il Canale, Israele muove un attacco preventivo all'Egitto (accordo con Londra e Parigi). Si ritira dopo condanna da parte di USA e URSS. Nasser e il suo progetto panarabico si rafforzano.
- Nel '67 Nasser ordina chiusura del golfo di Aqaba:
 - a) Inizia la GUERRA DEI SEI GIORNI. Israele attacca preventivamente Egitto, Giordania, Siria.
 - b) Egitto perde il Sinai, la Giordania perde Gerusalemme Est e la riva occidentale del Giordano, Siria perde alture del Golan.
 - c) Altri 400000 palestinesi profughi nei campi già esistenti.



- Sconfitta provoca: declino di Nasser; OLP sposta le sue basi in Giordania. Dal '69 capo è Y. Arafat. E' una specie di Stato nello Stato.
- Nel '70 Hussein re di Giordania espelle i Palestinesi: fuga in Libano. **E' il "settembre nero"**.
- OLP estende il terrorismo su scala internazionale: Olimpiadi Monaco '72.
- Guerra dello **YOM KIPPUR**, 1973. Attacco dell'Egitto sul canale di Suez e della Siria sul Golan. In Egitto a Nasser è succeduto Sadat, un militare più realista.
- Controffensiva israeliana dopo la sorpresa iniziale. Non ci sono veri vincitori né vinti.
- Chiusura canale per due anni; **BLOCCO PETROLIFERO** dei paesi arabi produttori (Arabia S. - Iraq - Kuwait) contro occidentali amici Israele.
- **L'arma del petrolio**: Nel 1960 nasce OPEC (cartello paesi produttori di petrolio). Nel 1973 un barile di greggio (158 Litri) costa 3 \$. L'OPEC è molto sensibile alla causa palestinese, e nel '73 usa l'arma petrolifera contro Israele: aumenta prezzo barile (shock petrolifero in Europa; Italia: domeniche a piedi) fino a toccare i 34 \$ nel 1980. Tutti i paesi industrializzati, tranne le superpotenze, vengono condizionati dalla necessità di non deteriorare le relazioni politiche con il mondo arabo.
- Causa Israele: meno tutelata. Ragioni dei Palestinesi: trovano crescente comprensione, anche quando si traducono in atti terroristici.
- URSS: intensifica sfruttamento risorse marginali; distorsione dell'economia, accelerazione dell'avvicinarsi di una crisi strutturale.

- Paesi arabi; incremento prezzo petrolio non ha portato maggiore indipendenza, ma lega i principali produttori a una stretta interdipendenza con i principali Paesi industrializzati, specie USA. Prezzo petrolio (calcolando inflazione) torna ai livelli del '73 – '74.

Verso il dialogo Egitto – Israele.

- Presidenza CARTER in USA: ACCELERAZIONE RAPPORTI Egitto – Israele.
- SADAT matura convinzione soluzione pacifica del conflitto con Israele: nel '77 VISITA GERUSALEMME con proposte di pace. BEGIN (capo governo israeliano, dx nazionalista) ACCETTA PROPOSTE SADAT.
- ACCORDI DI CAMP DAVID, settembre '78 (J. Carter presidente USA) la formula è PACE IN CAMBIO DI TERRITORI. Restituzione Sinai all'Egitto, ma non striscia di Gaza. Per la prima volta: assetto pacifico tra Israele e il maggiore fra Stati arabi
- **Non viene affrontata la questione palestinese**; solo sfiorati: status di Gerusalemme, della Cisgiordania, dell'indipendenza palestinese. Begin: disponibilità a negoziati con Palestinesi per una forma di autonomia all'interno dello Stato di Israele.
- Egitto espulso dalla Lega Araba. **1981 Sadat assassinato.**



- Dal 1987 INTIFADA nei territori che dovevano essere dello Stato palestinese.

La situazione in Libano

- **Dopo “settembre nero” e Camp David**, il grosso delle forze armate palestinesi è in Libano. OLP si scontra con governo di Beirut: crisi del fragile equilibrio libanese; dal '75 guerra civile; scardinati i complessi equilibri dello Stato libanese. Sono possibili continui attacchi ad Israele dal confine con il Libano.
- 1982 Israele invade il Libano per cacciare OLP.

- Proposta diplomazia USA: Israele toglie assedio sostituito da eserciti USA, Francia; Italia. Palestinesi OLP verso Tunisia e Giordania.
- Proposta Reagan: Confederazione tra eventuale Stato palestinese e Giordania. Respinto da Israele; il suo esercito rientra in Libano e insieme ai libanesi della “falange cristiana” **massacri di civili palestinesi nei campi di Sabra e Chatila**; svolta psicologica di grande portata: opinione pubblica mondiale schierata con i Palestinesi, non più contro.

Situazione dopo il primo conflitto del Golfo, 1991.

- Fallimento speranze sconfitta USA nel Golfo: ci sarebbe stata soluzione ai problemi palestinesi senza compromessi con Israele (molti Stati arabi avevano appoggiato coalizione anti Saddam). Anche Arafat deve adattarsi.
- Conferenza pace (mondiale) in M.O. Y. RABIN, laburista, nel '92 primo ministro Israele, favorevole concessione territori in cambio di pace. Il Likud, partito sionista guidato da Y. Shamir, di fatto lavora per insabbiare accordi di Camp David. Rimane aperto il problema di un soggetto autonomo palestinese. Intifada in Cisgiordania e a Gaza.
- Nel '92 Rabin al potere, ripresa negoziati.
- **Negoziati Oslo '93**: ipotesi di reciproco riconoscimento dei due Stati, graduale autogoverno palestinese nei territori occupati.
- **ACCORDO '95° WASHINGTON** firmato da S. Peres (ministro esteri, Israele e Arafat per OLP; Clinton presidente USA). Doveva nascere una “entità statale palestinese”.
- Palestinesi: rinunciare espulsione Israele dal M. O. Israeliani: ritiro truppe Gaza e parte Cisgiordania.
- **Tel Aviv '95: Rabin assassinato da un estremista.**
- Elezioni israeliane '96, Likud torna al potere con **Netanyahu**. Il governo israeliano mostra di voler diluire gli accordi fino a eluderli (rallentamento ritiro esercito e nuovi insediamenti coloni ebrei in Cisgiordania).
- Si irrigidiscono gli estremisti nazionalisti ebrei. Cresce il radicalismo palestinese (attentati terroristici).
- Elezioni Israele '99: laburisti, **con Barak**, formano una coalizione. Passi più decisi verso la normalizzazione dei rapporti interni (ritiri più rapidi, liberazione prigionieri palestinesi, ...) ed esterni (Golan Libano)
- **2000: COLLOQUI PACE DI CAMP DAVID** (Clinton); nessun accordo.
- 2001 governo di larga coalizione, presieduto da **ARIEL SHARON** (militare eroe guerra '73) del Likud, dopo una visita alla spianata delle moschee: considerata una provocazione dai Palestinesi, inizia **SECONDA INTIFADA**, più violenta della prima. Elevato numero vittime palestinesi: si spezza l'OLP e HAMAS (“fervore”, fondato 1987) costituzionalmente ostile a riconoscere lo Stato di Israele, intensifica attentati terroristici e pratiche sociali capillari.
- 2002: Israele decide costruzione della **BARRIERA DIFENSIVA**.
- 2004, annuncio decisione unilaterale di A. Sharon: **RITIRO ESERCITO** (a protezione dei coloni ebrei) e **SMANTELLAMENTO COLONIE EBRAICHE STRISCIA GAZA**. Intento: ottenere un dialogo costruttivo fra Israele e Autorità palestinese.
- Scontro Sharon – Likud. Sharon fonda nuovo partito “Kadima” (Avanti) per realizzare il suo progetto politico. 2006: grave malattia Sharon. Di fatto si interrompe il processo da lui avviato.
- 2004: morte Arafat. Problema successione: inizialmente vince Abu Mazen ma dal 2006 i Palestinesi sono spaccati: Hamas vince elezioni a Gaza e Cisgiordania. (Rammallah: Abu Mazen; Gaza: Ismail Haniyeh di Hamas. Israele riconosce e dialoga con A. Mazen. Gaza diventa sorta di Stato autonomo palestinese. Di fatto due entità palestinesi. Rottura completa fra le due realtà dopo che Hamas rifiuta conclusioni della Conferenza di Annapolis 2007 (Maryland). Le delegazioni avevano lavorato sul riconoscimento reciproco di due Stati.

Inquadramento geopolitico

Antonio Bellopede, Matteo Nuccio, Alexia Perini, Filippo Ponzanibbio, Gianluca Renai

Per fare un po' di chiarezza e iniziare a capire realmente ciò che sta succedendo tra Israele e Palestina è necessario comprendere le dinamiche storico - politiche della zona interessata: è soggetta a numerose dispute territoriali, alle quali si aggiunge il mancato riconoscimento di entrambi gli Stati da parte di diverse Nazioni e organismi internazionali.

Dopo la fondazione del movimento sionista al congresso di Basilea del 1897 da parte di Ertzl, gli Ebrei iniziano ad affluire in Palestina (oggi Israele e Giordania), offrendo ai Palestinesi di lavorare per loro per risanare le finanze dell'impero turco, di cui quei territori facevano parte.

Inizialmente la convivenza è possibile, anche perché il numero di Ebrei che stazionano in Palestina è abbastanza esiguo. Successivamente alla formazione di vere e proprie colonie, però, il numero di Ebrei cresce sensibilmente, fino a toccare nel 1936 il 31% della popolazione totale della Palestina. Questo, unito ad una grave crisi economica che spinge i Palestinesi a vendere le loro terre e le loro proprietà agli Ebrei ricchi di capitali, porta allo scoppio di della prima grande rivolta contro questi ultimi.

Successivamente alla tragedia dell'olocausto il numero di Ebrei in Palestina aumenta ancora di più, fino a quando, nel 1948 l'ONU vota a favore della creazione di due Stati liberi ed indipendenti dagli Inglesi che sarebbero stati suddivisi nel modo seguente: 56% di terra agli Ebrei e 44% di terra ai Palestinesi.

Sempre nel 1948 però scoppia la guerra civile fra le due parti, prevalgono gli Ebrei, e il 14 maggio 1948 David Ben Gurion proclama la nascita di Israele che si appropria a poco a poco dei territori palestinesi, culminando nella *guerra dei sei giorni* del 1967.

Nonostante ciò e dopo numerosi altri conflitti, però, le forze in gioco sono egualmente determinate ad ottenere ciò che considerano di loro legittima proprietà. Uno dei terreni più contesi e voluti sia dalla parte israeliana sia da quella palestinese è sicuramente la città di Gerusalemme.

Storicamente parlando, il territorio della Palestina, e più in particolare di Gerusalemme, è stato la culla delle tre grandi religioni monoteiste che ancora oggi seguono miliardi di persone, Cristianesimo, Islamismo ed Ebraismo. Ognuno dei tre gruppi di fedeli pensa che la città appartenga a loro.

Concentrandoci solamente sullo Stato di Israele e sulla Palestina, il territorio del comune di Gerusalemme, secondo Israele, appartiene interamente a quest'ultimo, nonostante ciò, però, l'ONU non riconosce questa suddivisione, ammette infatti come legittimo solo il confine tracciato nel 1949 (linea verde) durato fino alla *guerra dei sei giorni*; attribuisce quindi ad Israele solo la parte occidentale della città, ovvero Gerusalemme Ovest.

In teoria, quindi, Gerusalemme ovest appartiene ad Israele, mentre Gerusalemme est ai Palestinesi. In pratica, però, Israele esercita il suo potere economico e militare su entrambe le parti della città, controllandone ampiamente le finanze. Un esempio lampante sono le tasse che i cittadini di Gerusalemme est (principalmente Palestinesi) pagano al comune di Gerusalemme e che finiscono quasi interamente a Gerusalemme ovest, rendendo i servizi e le infrastrutture assolutamente non adatte e non all'avanguardia per una città in forte espansione demografica e territoriale. La mancanza d'infrastrutture strategiche e servizi ha portato molti Palestinesi a lasciare la zona, facendola in qualche modo "conquistare" o "colonizzare" da Israele.¹¹

Dal canto loro i Palestinesi, però, rispondono alla violazione dei trattati di pace con una mossa controproducente come il terrorismo.

Quale può essere quindi una soluzione valida e concreta per Gerusalemme? Non può essere presa unilateralmente da uno o dall'altro Stato, bensì, in modo bilaterale con la sovrintendenza e la testimonianza del mondo intero, anche attraverso l'ONU.

¹¹ P. Caridi, *Gerusalemme senza Dio*, Feltrinelli, Milano 2013, pp.183-193

La soluzione inoltre dev'essere non più quella di due stati che si spartiscono territori e città, bensì, una città condivisa da entrambi i popoli: Gerusalemme non si limita ad essere la "città vecchia" all'interno delle mura, bensì, un agglomerato urbano unico ed unificato, indivisibile e non reclamabile.

È impensabile quindi che mettendo un muro, un confine netto fra i due Stati ci sia la cessazione di ogni conflitto e di ogni avversità, di conseguenza, è meglio agire nel modo contrario.

Tutti i quartieri, le comunità, le chiese, le moschee, le sinagoghe, le colonie ed i territori della città dovrebbero essere posti sotto controllo internazionale che permetta ad entrambe le parti di convivere e muoversi liberamente in tutta la città, senza distinzioni di etnia o appartenenza religiosa.

Proprio questo ultimo punto è di fondamentale importanza anche per capire le condizioni in cui versano gli Arabi d'Israele, ovvero quella consistente parte di popolazione residente in Israele, anche da decenni, che però ha discendenze o è direttamente collegata al mondo arabo o alla Palestina.

Il 20,9% della popolazione israeliana infatti si riconosce in questa definizione. Questa vorrebbe essere semplicemente riconosciuta come israeliana, ma lo Stato d'Israele non glielo permette, in quanto viene considerata formata da cittadini di serie B. Esempi lampanti sono riconducibili al mondo della politica: gli Arabi Israeliani hanno il loro partito e i loro parlamentari, ma non sono mai stati presenti in ministeri chiave in qualsiasi governo, sia esso di destra, di sinistra o di centro. Questo è dato dal fatto che gli Arabi Israeliani, secondo gli Ebrei Israeliani, minano la stabilità e la coesione dello stato nazionale ebraico, ovvero Israele. La discriminazione degli Arabi- Israeliani avviene praticamente in ogni settore lavorativo o di vita quotidiana. Secondo recenti studi infatti ci sono ampi divari nell'educazione, nella sanità, nell'assegnazione di terreni e appalti pubblici e mancanza di zone industriali e di indicazioni stradali in arabo.

Ogni governo israeliano ha sempre mantenuto atteggiamenti discriminatori contro gli Arabi- Israeliani, privandoli di diritti e pretendendo che essi siano controllati dallo Stato ebraico e dalla popolazione ebraica.

Secondo recenti sondaggi, inoltre, la popolazione arabo-israeliana è molto più preoccupata per l'economia, il lavoro e la criminalità piuttosto che per la questione palestinese, poiché pochissimi di loro si riconoscono come Palestinesi, e moltissimi, la stragrande maggioranza, si riconosce semplicemente come israeliano o israeliano di religione musulmana.

Questa massa enorme di persone viene chiamata da De Giovannangeli¹² "il popolo invisibile", in quanto esse sembrano inesistenti agli occhi di qualsiasi amministrazione nazionale o locale e, anzi, vengono anche discriminate attraverso leggi e mozioni parlamentari, che fanno di loro un vero e proprio "popolo cancellato".

¹² U. De Giovannangeli, *Gli arabi di Israele da popolo "invisibile" a popolo cancellato*, in Israele lo Stato degli Ebrei, Limes. Rivista italiana di geopolitica, 9/2018, pp.151-160

Oriana Fallaci, *Intervista con la storia* GOLDA MEIR- YASSIR ARAFAT-GEORGE HABASH

Stefano Dallospedale, Filippo Farina, Teodora Pizzasegola, Claudio Pontoglio, Ambra Rossi

Al fine di comprendere a pieno le interviste, è necessario ricordare che esse si sono svolte nel 1972; di conseguenza è opportuno leggere e interpretare le parole degli intervistati alla luce degli avvenimenti storici di quel periodo. Esse si sono svolte successivamente alla *guerra dei sei giorni*.¹³

GOLDA MEIR La storia dell'intervista con Golda Meir, che è stata una politica israeliana, quarto premier d'Israele (1969) e prima donna a guidare il governo del suo Paese, è molto particolare. La prima intervista fu misteriosamente rubata: dopo essere ritornata a Roma, infatti, Oriana Fallaci, scrittrice, giornalista e attivista italiana, si era stabilita in un albergo e quando rientrò in stanza dopo una pausa di 15 minuti, i nastri della registrazione erano stati rubati. Fortunatamente Golda Meir si era resa disponibile per un **nuovo incontro, affermando “questa intervista bisogna rifarla”**. Il giorno dopo il furto avvenne una cosa strana. Una donna con due borse di una linea aerea si presentò all'albergo e chiese dove fosse la polizia. In un cespuglio di Villa Borghese aveva trovato delle borse e voleva consegnarle alla polizia. Cosa contenevano? Una ventina di nastri minicassette identici a quelli rubati. Fu subito condotta al commissariato. Qui, uno ad uno, i nastri furono ascoltati e ci si rese conto che vi erano incise solo canzonette. La donna, tuttavia, non seppe dire perché fosse andata a cercare la polizia proprio in quell'albergo. Qualche giorno dopo il furto dei nastri, Gheddafi convocò un giornalista di un settimanale in concorrenza con «L'Europeo» e gli regalò frasi che suonavano come risposte a ciò che la Meir aveva detto alla Fallaci durante l'intervista. Il povero giornalista ignorava, inutile dirlo, questo particolare, ma la Fallaci se ne accorse. E sollevò una domanda più che legittima: com'era possibile che il signor Gheddafi potesse rispondere a qualcosa che non era stato mai pubblicato e che nessuno, all'infuori di lei, conosceva? Che il signor Gheddafi avesse ascoltato i suoi nastri?

PERSONAGGIO: come in altre interviste, nella parte iniziale Oriana Fallaci presenta il personaggio, preannunciando che non sarebbe mai stata obiettiva su Golda Meir, capace di ricordarle la madre: afferma infatti che anche se non si è affatto d'accordo con lei, con la sua politica, con la sua ideologia, non si può fare a meno di rispettarla, ammirarla e addirittura volerle bene. Traspare dunque una simpatia immediata, una solidarietà istintiva e anche una scelta di campo dichiaratamente femminista. Giudica “fantastica” la premier israeliana Golda Meir, con una “modestia irritante” che le ricorda sua madre. Riesce perfino a trovarle femminilità e una forma di bellezza.

PACE E GUERRA: sin dalle prime battute dell'intervista cogliamo la visione della guerra secondo Golda Meir. “La guerra è una stupidaggine immensa. Io sono convinta che un giorno tutte le guerre finiranno. Sono convinta che un giorno i bambini, a scuola, studieranno la storia degli uomini che facevano la guerra come si studia un'assurdità. Se ne stupiranno, se ne scandalizzeranno come oggi si scandalizzano del cannibalismo. Anche il cannibalismo è stato accettato per lungo tempo come una cosa normale. Eppure, oggi, almeno fisicamente, non si pratica più.”¹⁴

Di fronte alla guerra la Meir è convinta che uomini e donne non reagiscano allo stesso modo: ritiene di essere stata in grado di prendere decisioni, seppur con sofferenza, scomode, come mandare i soldati in luoghi dai quali non sarebbero tornati, con più freddezza rispetto a certi colleghi maschi. Rimarca comunque di tenere a cuore i soldati vittime di guerra, dei quali ha raccolto le biografie in cinque volumi; sostiene che anche i combattenti israeliani, di fronte ad una vittoria, sono tristi per le uccisioni commesse. Golda Meir, nell'intervista che risale al 1972, ritiene che la guerra in medio oriente sarebbe durata ancora “molti, molti anni”, per un motivo specifico: “per l'indifferenza con cui i capi arabi mandano a morire la propria gente, per

¹³ O. Fallaci, *Intervista con la storia*, Rizzoli, Milano 1974, pp. 134-217

¹⁴ O. Fallaci, *ibidem*, p.141

il poco conto in cui tengono la vita umana, per l'incapacità dei popoli arabi a ribellarsi e a dire basta.”¹⁵ La pace con gli Arabi può essere raggiunta solo attraverso una loro evoluzione, che includa la democrazia. Vedendo solo regimi dittatoriali, dove un dittatore non deve rendere conto al suo popolo di una pace che non fa, Golda Meir non ha fiducia in una pace prossima tra arabi e Israeliani. Per quanto riguarda il tema pace e trattative, la Meir è disposta a trovare un accordo con i Palestinesi, affermando “sediamoci a un tavolo e vediamo di arrangiare le cose”. Sottolinea tuttavia l'atteggiamento restio di avversari politici come Sadat (ex primo ministro egiziano), che si esprime circa la differenza che esiste tra un accordo e un trattato. Egli è disposto a un accordo, ma non a un trattato di pace: esso, infatti, significherebbe il riconoscimento di Israele, e relazioni diplomatiche. Ciò a cui allude Sadat non è un discorso definitivo che stabilisca la fine della guerra: è una specie di “cessate il fuoco”, che si realizzerebbe negoziando con Israele solo attraverso intermediari. In seguito alla *guerra dei sei giorni*, combattuto tra Israele da una parte ed Egitto, Siria e Giordania dall'altra, Israele aveva strappato la penisola del Sinai e la Striscia di Gaza all'Egitto, la Cisgiordania e Gerusalemme Est alla Giordania e le alture del Golan alla Siria.

In termini di pace e accordi, Oriana Fallaci domanda a Golda Meir a quale dei territori Israele possa rinunciare. Circa Gerusalemme la Meir si dimostra impassibile. Non accetta di discutere su Gerusalemme, sarebbe inammissibile. Riguardo alla riva sinistra del Giordano, la West Bank, ritiene che la maggioranza degli Israeliani sarebbe disposta a rinunciarvi in parte, se arrivassero a negoziare con Hussein, ex re di Giordania. Golda Meir è convinta che Gaza debba essere parte di Israele, ma non occorre, per negoziare, che Sadat e Hussein siano d'accordo con lei su qualsiasi punto: “Non è affatto indispensabile trovarci d'accordo prima dei negoziati: i negoziati si fanno appunto per trovare un accordo. Quando affermo che Gerusalemme non sarà mai divisa, che Gerusalemme resterà in Israele, non pretendo che Hussein o Sadat non debbano citare Gerusalemme. Non pretendo nemmeno che non citino Gaza. Possono citare ciò che vogliono al momento di negoziare.”¹⁶

Per quanto riguarda le alture del Golan, anche in questo caso gli Israeliani sarebbero pronti a negoziare, alle loro condizioni, che consistono nel definire tra Siria e Israele un confine che stabilisca la presenza israeliana sull'altipiano. Israele è disposto a rinunciare al Sinai a patto di mantenere il controllo di Sharm El Sheikh. Sono i primi a rendersi conto che il canale di Suez sia troppo importante per gli Egiziani, che rappresenti una questione di prestigio.

TERRORISMO: di fronte alla questione terrorismo, settembre nero e alle figure di Arafat e Habash, Golda Meir mantiene un atteggiamento duro e rigido: “Penso, semplicemente, che non siano uomini. Io non li considero nemmeno esseri umani, e la peggior cosa che si possa dire di un uomo è che non è un essere umano. E come dire che è un animale, no? Ma come fa a definire ciò che fanno “una guerra”? Non ricorda la frase di Habash quando fece saltare un autobus carico di bambini israeliani? «La cosa migliore è uccidere gli Israeliani quando sono ancora bambini.» Suvvia, la loro non è una guerra. Non è nemmeno un movimento rivoluzionario perché un movimento che vuole solo uccidere non può definirsi rivoluzionario.” “Noi vogliamo arrivare alla pace con gli Stati arabi, coi governi responsabili degli Stati arabi, qualunque sia il loro regime perché il loro regime non ci riguarda. Ma a gente come Habash, Arafat, Settembre Nero, non c'è nulla da dire. La gente con cui discorrere è altra.”¹⁷

Sostiene che i gruppi terroristici israeliani, come lo Stem e la Irgun, che la Meir avversò sempre, non si sono macchiati delle infamie compiute dagli Arabi: nessuno di loro mise bombe nei supermarket o negli autobus dei bambini, nessuno provocò mai tragedie come quella di Monaco o Lidda. Più di ogni altro paese arabo, forse, il Libano offre ospitalità ai terroristi. I Giapponesi che commisero la strage di Lidda erano partiti dal Libano, le ragazze che tentarono di dirottare l'aereo della Sabena a Tel Aviv erano state allenate nel Libano. I campi di addestramento sono nel Libano.

¹⁵ O. Fallaci, op. cit., p.143

¹⁶ O. Fallaci, ibidem, p.145

¹⁷ O. Fallaci, ibidem, p.148

Di fronte a queste considerazioni, la Meir ritiene che pregare o starsene con le mani in mano non serve, quanto piuttosto contrattaccare, con tutti i mezzi possibili, i villaggi che ospitano i fedayn (sono così denominati i combattenti della resistenza palestinese).

PALESTINESI: legato al tema terrorismo, si affronta il tema dei profughi palestinesi. Innanzitutto è opportuno definire che cosa il primo ministro israeliano intenda per Palestina. È opportuno ricordare che, quando l'Inghilterra assunse il mandato sulla Palestina, essa comprendeva la terra tra il Mediterraneo e i confini dell'Iraq. Poi, nel 1922, Churchill operò una partizione: il territorio a est del Giordano divenne la Cisgiordania, il territorio a ovest del Giordano divenne la Transgiordania. Due nomi per la stessa gente. Abdullah, il nonno di Hussein (ex re Giordania), ebbe la Transgiordania e in seguito si prese anche la Cisgiordania. Arafat, prima di liquidare Israele, dovrebbe dunque liquidare Hussein. "Ma Arafat è così ignorante. Non sa nemmeno che, alla fine della prima guerra mondiale, ciò che oggi è Israele non si chiamava Palestina: si chiamava Siria del Sud." ¹⁸

Golda Meir ritiene che ovunque scoppi una guerra vi siano dei profughi: non vi sono solo quelli palestinesi, ma anche pakistani, indù, turchi, tedeschi. Quando c'è una guerra e la gente scappa, di solito scappa verso paesi di lingua diversa e religione diversa. I Palestinesi, invece, fuggirono verso paesi dove si parlava la loro stessa lingua e si osservava la loro stessa religione. Fuggirono in Siria, in Libano, in Giordania, dove nessuno fece mai nulla per aiutarli. Quanto all'Egitto, gli Egiziani che presero Gaza non permisero ai Palestinesi nemmeno di lavorare e li tennero in miseria per usarli come un'arma contro gli Israeliani. "Il problema principale risiede nel fatto che gli Arabi non abbiano mai fatto nulla per la propria gente, servendosene." La Meir fa notare come, al contrario, gli Israeliani abbiano accolto nel corso degli anni milioni di Ebrei - Arabi, curandoli e garantendo loro educazione. Definisce "impossibile" la possibilità di permettere ai profughi palestinesi di tornare in Israele: tutto ciò che è stato loro insegnato, infatti, è di eliminare gli Israeliani. A conferma sono stati ritrovati libri di aritmetica delle zone di Gaza, che ponevano problemi del genere: "«Hai cinque israeliani. Ne ammazzi tre. Quanti israeliani restano da ammazzare?». Quando insegni simili cose a creature di sette o otto anni, ogni speranza svanisce". ¹⁹

SOCIALISMO: "la realizzazione del sionismo, per me, è parte del socialismo. So che altri socialisti non saranno d'accordo con me, ma io la penso così. Non sono obiettiva su questo e penso che vi siano un paio di grosse ingiustizie nel mondo: quella che opprime i neri africani e quella che opprime gli Ebrei. E poi penso che queste due ingiustizie si possano correggere solo attraverso un principio socialista". ²⁰ Anche circa questa tematica, precisa che c'è una bella differenza tra l'ideologia socialista e il socialismo messo alla prova pratica. Tutti i partiti socialisti che sono arrivati al governo e hanno assunto le responsabilità di un paese, sono dovuti scendere a compromessi. Nella realtà il socialismo internazionale si è progressivamente indebolito e gli interessi nazionali hanno prevalso su quelli internazionali. Nonostante il traguardo raggiunto dallo Stato di Israele, la Meir individua le due principali difficoltà in cui si è imbattuta: non aveva previsto il problema di riunire Ebrei cresciuti in paesi diversi e rimasti staccati per molti secoli. Ogni gruppo aveva la sua lingua, la sua cultura, e integrarlo con altri, rendendoli omogenei è stato un compito molto difficile; credeva che in uno stato ebraico non vi sarebbero stati i mali che affliggono altre società come i furti, assassini e prostituzione. Inizialmente questo si era verificato, ma la situazione è mutata nel corso degli anni.

VISIONE EUROPEI: Golda Meir sostiene che gli europei devono intervenire al fine di evitare attentati terroristici, ritenendo che fino ad ora ci sia stata troppa tolleranza da parte loro. Questa tolleranza ha radici in un antisemitismo non spento. "Ma l'antisemitismo non si esaurisce mai nella sofferenza degli Ebrei e basta. La storia ha dimostrato che l'antisemitismo, nel mondo, ha sempre annunciato sciagure per tutti. Si

¹⁸ O. Fallaci, op. cit., p. 154

¹⁹ O. Fallaci, ibidem, p.153

²⁰ O. Fallaci, ibidem, p.156

incomincia col tormentare gli Ebrei e si finisce col tormentare chiunque.²¹” In ogni capitale europea, sostiene la Meir, esistono uffici di cosiddetti *movimenti di liberazione*. E non si tratta di uffici innocui. Basti pensare alla tragedia di Monaco in seguito alla quale gli Arabi, coinvolti nell’uccisione di 11 israeliani inermi, furono rilasciati senza dure conseguenze: per gli Ebrei i rapporti con la Germania rappresentano un conflitto tra testa e cuore.

YASSER ARAFAT PERSONAGGIO: Yasser Arafat ci viene presentato come un uomo giovane e innocuo, basso e tozzo, senza quell’aria da capo che ci si aspetterebbe da un uomo del suo calibro. Oriana Fallaci ci delinea la sua descrizione dicendo: “Quando arrivò, puntualissimo, rimasi un attimo incerta a dirmi che no, non poteva essere lui. Sembrava troppo giovane, troppo innocuo. Almeno al primo sguardo, non avvertivi niente in lui che denunciasse autorità o quel fluido misterioso che emana sempre da un capo investendoti come un profumo o uno schiaffo.”²²

È difficilissimo raccogliere informazioni sul suo conto, in quanto a qualsiasi persona si provi a chiedere, si va incontro al silenzio. La gente dice che non è comunista, ripetendo: “Si tratta di un militare, di un patriota, e non di un ideologo.”²³

Arafat nacque a Gerusalemme, in un anno imprecisato, in una famiglia nobile e condusse quindi una giovinezza agiata. Nel 1947 aveva combattuto contro gli Ebrei che stavano dando vita a Israele e si era poi iscritto all’università del Cairo per studiare ingegneria. In quegli anni fondò l’Associazione studenti palestinesi, dalla quale sarebbe poi fiorito il nucleo di Al Fatah. Ottenuta la laurea, si spostò nel Kuwait e nel 1955 rientrò in Egitto per frequentare un corso di ufficiali. Nel 1965 contribuì alla nascita di Al Fatah, assumendo così il nome di Abu Ammar, ovvero “Colui che Costruisce, Padre Costruttore”. Nel 1967 era stato poi eletto presidente dell’OLP (Organizzazione di Liberazione Palestinese) e, solo recentemente, è stato scelto come portavoce di Al Fatah.

La Fallaci obietta però dicendo: “Ma ciò non significa, tantomeno significava, che egli fosse il leader dei Palestinesi in guerra. E, comunque, fra tutti i Palestinesi che incontrai, Arafat resta quello che mi impressionò meno di tutti. La sua cordialità è superficiale, la sua gentilezza è formale e un nulla basta a renderlo ostile, freddo, arrogante.”²⁴

Una volta iniziata l’intervista, Arafat esordisce dicendo “di me c’è solo da dire che sono un umile combattente palestinese. Da molto tempo. Lo divenni nel 1947, insieme a tutta la mia famiglia. [...]”, rifiutando qualsiasi successiva domanda personale.²⁵

Quando Oriana Fallaci in una frase afferma che lui sia il capo della resistenza palestinese, risponde poi indispettito: “Ma io non ne sono il capo! Non voglio esserlo! [...] La resistenza palestinese non ha un capo. [...]”²⁶

PACE E GUERRA: Arafat chiarisce inoltre che la guerra non finirà finché Israele non sarà distrutto, così che loro, i Palestinesi, potranno tornare nella loro terra, a casa propria. Chiarendo che Al Fatah non ammette compromessi. “La fine di Israele è lo scopo della nostra lotta, ed essa non ammette né compromessi né mediazioni.”²⁷

Ma quali sono i principi di Al Fatah? Abu Ammar ne elenca quattro fondamentali:

1. La violenza è per loro l’unica arma rivoluzionaria per liberare la terra dei loro padri;
2. Lo scopo della violenza è quello di eliminare il sionismo;
3. La loro azione deve essere indipendente da qualsiasi controllo politico;

²¹ O. Fallaci, op. cit., p.150

²² O. Fallaci, ibidem, p.178

²³ O. Fallaci, ibidem, p.180

²⁴ O. Fallaci, ibidem, p.181-182

²⁵ O. Fallaci, ibidem, p.183

²⁶ O. Fallaci, ibidem, p.184

²⁷ O. Fallaci, ibidem, p.186

4. Sarà un'azione di lunga durata, senza ammissione di accordi o compromessi: "Non vogliamo la pace. Vogliamo la guerra, la vittoria. La pace per noi significa distruzione di Israele e nient'altro. Ciò che voi chiamate pace, è pace per Israele e per gli imperialisti. Per noi è ingiustizia e vergogna"²⁸

Nel febbraio del '69 il Fronte Popolare si è scisso in 5 parti e 4 di esse si sono unite ad Al Fatah, ciò significa che lentamente si stanno unendo, perché in fondo non c'è differenza di obiettivi tra i due schieramenti. Le uniche differenze stanno nei metodi di lotta, Abu Ammar afferma infatti che: "noi di Al Fatah non abbiamo mai dirottato un aereo e non abbiamo mai fatto esplodere bombe o causato sparatorie in altri paesi. Preferiamo condurre una lotta puramente militare," precisando però che sono quasi sempre loro di Al Fatah a far scoppiare le bombe a Tel Aviv, a Gerusalemme, a Eilat.²⁹

La Fallaci ha subito obiettato che allora non si tratta di una lotta puramente militare, in quanto coinvolge i civili e Arafat ha prontamente risposto "Lo è! Perché, civili o militari, sono tutti ugualmente colpevoli di voler distruggere il nostro popolo. [...] I civili sono i primi complici della banda che governa Israele. [...]" Per quanto riguarda i confini geografici della Palestina, Arafat ritiene che non ci siano confini precisi, che la loro terra vada dall'Atlantico al mar Rosso. "Noi non ci poniamo il problema dei confini. Nella nostra costituzione non si parla dei confini perché a porre i confini furono i colonialisti occidentali che ci invasero dopo i Turchi. Da un punto di vista arabo, non si può parlare di confini: la Palestina è un piccolo punto nel grande oceano arabo. E la nostra azione è quella araba, è una nazione che va dall'Atlantico al Mar Rosso e oltre. Ciò che vogliamo da quando la catastrofe esplose nel 1947 è liberare la nostra terra e ricostruire lo stato democratico palestinese."³⁰

ISRAELIANI: Abu Ammar descrive poi gli Israeliani come dei codardi, che hanno troppa paura di morire per rischiare, per combattere bene corpo a corpo. Sfruttano quindi le loro risorse, i carri armati, gli aerei, perché sanno che è un loro vantaggio, perché sanno che la resistenza palestinese non li possiede. Al contrario degli Israeliani, i Palestinesi non badano però alle perdite, perché la loro causa è più importante. Ammar afferma infatti: "le perdite per noi non contano, a noi non importa di morire." Con gli Egiziani invece hanno un ottimo rapporto, infatti, afferma: "non c'è differenza fra Palestinesi e Egiziani, entrambi facciamo parte della nazione araba." "Sono bravi soldati e sono miei fratelli."³¹

EUROPEI: in seguito all'affermazione da parte di Oriana Fallaci del fatto che in questa guerra non può venir chiesto agli Europei di essere contro gli Ebrei perché li hanno perseguitati e visti perseguitare, e non vogliono che ciò si ripeta. Arafat ribatte dicendo che gli Europei sono sempre dalla parte degli Ebrei perché vogliono pagare i loro debiti, le loro colpe, ma lo fanno con il sangue dei Palestinesi, con la loro terra, anziché con la propria. Dice anche che loro non hanno nulla contro gli Europei e che anzi saranno i benvenuti nello Stato democratico palestinese. "Già, voi dovete pagare i vostri conti con loro. E volete pagarli con nostro sangue, con la nostra terra, anziché col vostro sangue, con la vostra terra. [...]" "E se ci tenete tanto a dare una patria agli Ebrei, dategli la vostra: avete un mucchio di terra in Europa, in America. Non pretendete di dargli la nostra. Su questa terra noi ci abbiamo vissuto per secoli e secoli, non la cederemo per pagare i vostri debiti. [...]"³²

²⁸ O. Fallaci, op. cit., pp.186-187

²⁹ O. Fallaci, ibidem, p.190

³⁰ O. Fallaci ibidem, pp.190-101

³¹ O. Fallaci, ibidem, p.194

³² O. Fallaci, ibidem, p.196

GEORGE HABASH PERSONAGGIO: l'intervista è rivolta ad Habash,³³ individuo a cui si dovevano, a quel tempo, gran parte degli attentati in Europa come il piazzamento di bombe sugli aerei diretti in Israele, la sparatoria nell'aeroporto di Monaco, incendi nei magazzini di Londra e molti altri attentati.

Habash è il maggiore esponente del fronte popolare, Fronte popolare di liberazione della Palestina (FPLP), basato sulla convinzione che la rivoluzione palestinese dovesse nascere da un più ampio progetto di rivoluzione araba.

La Fallaci spiega che aveva organizzato l'intervista con Habash per riuscire a comprendere le ragioni per cui il fronte popolare portasse avanti la propria causa attraverso attacchi terroristici. La scrittrice si presenta come una persona molto aperta, infatti, afferma di essere pronta a rispettare coloro che combattono per un'idea e in nome di un diritto, ma in questo caso si dice scoraggiata e si chiede a cosa serva rispettarli, talvolta ammirarli, anche propagandarli se nei loro attacchi terroristici coinvolgono anche gli Europei.

Ma cos'è il fronte popolare in quel 1972 quando a terrorizzare l'Europa erano solo i Palestinesi di Habash? Era la creatura di un uomo ferito nei sentimenti, nelle sue idee più sane. Era l'organismo che ha sostituito nel cuore e nella mente il dottor Habash la clinica pediatrica di Amman.

Habash inizialmente lavorava come volontario in un centro medico colmo di donne, bambini e anziani e fu proprio la chiusura di questo centro da parte dell'esercito israeliano, senza un apparente motivo, la goccia che fece traboccare il vaso, facendo nascere un senso di vendetta nel capo palestinese. Quest'ultimo si presenta come un persona coerente con i suoi ideali, infatti, per combattere la causa palestinese decide di abbandonare le sue ricchezze e la sua famiglia per vivere sempre in stretto contatto con il Fronte.

PACE E GUERRA: non esistono concetti di pace durante una guerra in atto, secondo Habash, il quale non contempla la via diplomatica per risolvere il problema palestinese, bensì, ritiene la violenza e gli attacchi terroristici, l'unica soluzione plausibile. Il capo del fronte sostiene che non sia possibile attaccare Israele a causa della loro superiorità bellica e che danneggiare in piccole dosi gli Israeliani attraverso attacchi terroristici possa indebolirli gradualmente.

Alla luce di queste parole, emerge come nel popolo palestinese nessuno sia pronto a cedere e arrivare a compromessi in quanto si tratta della loro terra. "Mentre raccontava ciò che aveva visto nel 1967 quando 3000 Palestinesi se n'erano andati, spinti dai fucili dei soldati israeliani, la sua bocca in cominciò a tremare e i suoi occhi si riempirono di lacrime. Poi una lacrima lunga gli scese giù per il naso e ... Cosa dovevo pensare? La natura umana è così inesplicabile, ciò che divide il bene dal male è un filo talmente sottile, talmente invisibile. Non dissi nulla e pensai che, a volte, quel filo si spezza tra le tue mani e si mischiano il bene e il male in un mistero che ti smarrisce. In quel mistero, non osi più giudicare un uomo." ³⁴ Attraverso questo inciso, è possibile cogliere quel senso di umanità che appartiene ad Habash, anche se, essendo un capo terrorista, si possa partire prevenuti e colmi di pregiudizi nei suoi confronti.

CRITICA AL FATAH: il capo palestinese, durante l'intervista, critica i membri di Al Fatah definendoli ipocriti poichè accettano il denaro degli stati nemici ricavato dalla vendita del petrolio palestinese, difatti, il Fronte Popolare si considera l'unica vera organizzazione rivoluzionaria, capace di smuovere il popolo.

IDEALE ESTREMISTA: "a parte il fatto che questi aeroporti si trovano sempre in paesi filosionisti, io le ho riferito che abbiamo il diritto di combattere il nostro nemico ovunque egli sia. Quanto ai passeggeri non israeliani, che si recano in Israele, poiché non abbiamo alcuna giurisdizione sul paese che c'è stato rubato e che viene chiamato Israele, è giusto che chiunque si rechi in Israele debba avere il nostro permesso." ³⁵

Dalle dichiarazioni del maggior esponente del terrorismo palestinese è possibile captare gli ideali estremisti che muovono quest'ultimo, infatti, Habash afferma che per vincere, il Fronte Popolare, quando agisce, è

³³ O. Fallaci, op. cit., p.198

³⁴ O. Fallaci, ibidem, p.204

³⁵ O. Fallaci, ibidem, p.207

disposto a coinvolgere civili ed innocenti anche senza nessun rapporto con Israele. La Fallaci infine si concede un intervento definendo gli aderenti al Fronte Popolare “non uomini,” ³⁶poiché organizzavano gli attentati in posti affollati e colmi di civili, senza che nessuno fosse in grado di difendersi, invece di organizzare una vera e propria guerriglia con Israele e andare veramente a combattere a fronte aperto con le armi.

In conclusione... non si può dire che la questione israeliano-palestinese non troverà una soluzione: deve esserci. Credere, tuttavia, che essa sia vicina, non è possibile. Fino a quando ci sarà nel popolo palestinese e nel popolo israeliano la profonda convinzione che tutti e due abbiano ragione e che non c'è altra soluzione se non la forza, sicuramente la situazione non cambierà. Inoltre i giovani, che sono la speranza del futuro, finché nasceranno e cresceranno nutriti con odio quotidiano, non troveranno mai un punto di accordo, ma vivranno con la guerra nel cuore.

Nonostante le interviste siano state realizzate nel '72, le situazioni di tensione sono molto attuali. Crediamo tuttavia che questa condizione debba per qualche motivo interrompersi, attraverso qualcosa che anziché dividere le persone le unisca, nonostante sia molto complicato. Per quanto si possa essere ben disposti verso i trattati di pace, non riusciamo a immaginare una soluzione che possa essere accolta da entrambe le parti. Per loro è più importante rischiare la vita che raggiungere la pace, forse perché non l'hanno mai conosciuta: se provassero una vita priva di rancori e odio, angoscia e desiderio di liberazione e fossero in condizione di tranquillità, con la possibilità di pensare e progettare un futuro liberi dalla guerra, forse ci crederebbero.

³⁶ O. Fallaci, op. cit., pp.212-213

Involontaria affermazione di Israele come impero

Andrea Albasi, Lorenzo Bassi, Martina Bernazzani, Carolina Bonini, Nadia Di Franco, Fu Rong Qiu

- Legge Fondamentale d'Israele
Proposta:
Obiettivo→Uguaglianza e Democrazia
Principi→Democrazia
Simboli→Molteplici
Regime→Dignità, Libertà, Uguaglianza, Laicità, Identità, No Discriminazioni
Capitale→ Assente
Cittadinanza→Genitore/Coniuge/Nascita/Soggiorno
Lingue→ Arabo ed Ebraico
Ebrei e Diritti→Diritti culturali e sociali
Calendario Festività→Assente
- Dichiarata (2018):
Obiettivo →Consolidare la dichiarazione d'indipendenza (1947-1948 Carta dei Diritti Umani)
Principi→Israele→Legame→Popolo Ebraico
Simboli→Nome, Bandiera, Stemma, Inno
Regime→Assente
Capitale→ Gerusalemme
Cittadinanza→Assente
Lingue→ Ebraico>Arabo
Ebrei e Diritti→Immigrazione e sostegno
Calendario Festività→Calendario Ebraico e Calendario Gregoriano

La legge che annuncia Israele come Stato ebraico (luglio 2018) è stata largamente interpretata come nazionalista, preannuncio di una struttura sociale di ispirazione etnica. Eppure, secondo Dario Fabbri³⁷, esperto di dinamiche geopolitiche, rivista alla luce dell'attuale situazione, la norma è semplice conferma della realtà israeliana, ovvero, del suo essersi involontariamente affermata come impero.

Attraverso il riconoscimento del ceppo ebraico come prevalente, Israele mostra il tessuto proprio di ogni impero, caratterizzato dal dominio di una specifica nazione sulle altre. Con l'esaltazione dell'identità religiosa affronta la cruciale questione demografica, sostanziata dal netto aumento degli Arabo - Israeliani, condannandoli ad una situazione di perenne subalternità. Piuttosto che inaugurare lo Stato etnico, la legge palesa l'impossibile pretesa per Israele di essere una democrazia, perché incompatibile con il suo massimalismo, con la sua necessità di battersi per restare al mondo. Quindi stretto tra la possibilità di scegliere se definirsi Stato ebraico o società multiculturale, Israele si conferma semplicemente impero.

Ma come nascono gli imperi? Gli imperi germinano in forma perfettamente inconsapevole. L'imposizione di una nazione su genti di altre culture, territori avviene inerzialmente. A scaturire il movimento non è la smodata ambizione di opprimere gli altri, né sogni di vana gloria di una civiltà embrionale. A determinare l'espansione è il bisogno di allontanare dal cuore della patria la prima linea di difesa, unita alle superiori capacità di un popolo in uno specifico frangente temporale. La storia è scandita dall'incedere di imperi involontari dominati da una sola nazione. All'alba della propria epopea, nel 340 a.C. i Romani sconfissero i latini ed i volsci non perché mossi da una spudorata brama di potere o intenzionati a lasciare sul pianeta l'indelebile segno della loro presenza, ma perché l'intenzione era quella di trasformare il Lazio nell'anticamera securitaria della Repubblica. Giungendo lentamente nell'Anatolia occidentale, a partire dal

³⁷ D. Fabbri, *L'involontaria affermazione dell'impero israeliano*, in *Limes* 9/18, *Israele, lo Stato degli Ebrei*, pp. 73-80

XIII secolo gli Ottomani sottomisero i Bizantini presenti nella penisola, per scongiurare che questi li ricacciassero in Asia centrale prima di conquistare Costantinopoli.

Israele si costituì impero nel 1967 al termine della *guerra dei Sei giorni* quando in funzione difensiva strappò la striscia di Gaza e la penisola del Sinai all'Egitto, la Cisgiordania e Gerusalemme est alla Giordania e le alture del Golan alla Siria. Israele aveva agito per restare sulla carta geografica. Il doppio incremento della superficie originaria garantiva un'essenziale profondità difensiva, in grado di dilatare, nel tempo e nello spazio, un eventuale attacco al cuore del Paese. L'accettazione del fatto compiuto richiede maggior tempo rispetto all'azione militare. Dal 1967 la popolazione israeliana rifiuta qualsiasi designazione di impero, raccontandosi esclusivamente come Stato nazionale.

La legge che designa Israele come lo Stato del popolo ebraico ha come tentativo apparente di affrontare in maniera identitaria le conseguenze strutturali del Paese. Su tutte, la crescita demografica della minoranza araba, superiore di un terzo a quella della maggioranza ebraica, capace, nel lungo periodo, di sconvolgere l'origine sionista del Paese. Lo Stato è indicato come madrepatria degli Ebrei, l'ebraico è fissato come unica lingua ufficiale, l'arabo declassato a idioma secondario. Israele si sarebbe tramutato in un soggetto di pura legittimazione etnica, clone di alcune nazioni dell'Europa centro orientale, in cui vige una ingenua forma di sovranismo. Una nazione mantiene superiori prerogative nei confronti delle minoranze. Come per esempio l'Iran il quale riconosce solo l'islam come religione di Stato decretando i Persiani come unici detentori dell'impero. In Russia ogni etnia ha gli stessi riconoscimenti giuridici, ma i Russi restano gli unici padroni dello Stato. Così anche Israele che ha definito inviolabili gli insediamenti in Cisgiordania e Golan. Israele vuole schermarsi dalla dinamica demografica del paese, dove vede gli Arabo - Israeliani crescere di numero, sancisce che l'elemento ebraico deve rimanere culturalmente e istituzionalmente preponderante.

Israele non è di fatto una democrazia, perché si comporta da Stato autocratico, impedendo la nascita di uno Stato palestinese e imponendosi sulle proprie minoranze. Inoltre, persegue obiettivi massimalistici, limita la libertà del proprio popolo e ne tempera il carattere belligerante. Come impero racchiude un gran territorio che va dal Mediterraneo al fiume Giordano, dalla striscia di Gaza al Libano meridionale, dalle alture del Golan al deserto del Negev. La sua espansione è dovuta anche all'occupazione di giacimenti di petrolio presenti tra la costa di Israele che si affaccia sul Mediterraneo vicino a Cipro.

Nel futuro, Israele prevede di dover affrontare gravi minacce, con l'aumento demografico dei segmenti non ebraici che sarebbero capaci di disgregare lo Stato. A quest'ultimo l'esaltazione della stirpe ebraica serve per contenere e mantenere il controllo sulla popolazione. Nell'attuale situazione non conosce grandi insidie, perché i suoi avversari sono occupati nella risoluzione degli effetti collaterali della loro sovra esposizione (Iran e Hizbullah) a questioni domestiche prima di dedicarsi alla proiezione esterna (Turchia) con una dura inconsistenza (Egitto e Arabia Saudita). Per questo se accadesse qualcosa nel futuro, Israele si deve tenere il suo vasto territorio per difendersi dai nemici esterni. Così Israele si mostra impero e non Stato etnico con l'obiettivo di sopravvivere.

Accreditarsi presso la diaspora?

Alessandro Cagnani, Matteo Ceruti, Andrea Gjini, Tobia Mori, Mattia Roselli

Il diritto del popolo ebraico alla rinascita nazionale nella propria terra, Eretz Yisra'el, è stato riconosciuto con la Dichiarazione Balfour nel 1917 e riaffermato dalla Società delle Nazioni. Nel 1947 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha riconosciuto l'esigenza di fondare uno Stato ebraico in Eretz Yisra'el, definendo questo diritto in modo irrevocabile.

Lo stato di Israele sarebbe stato aperto alla riunione delle diaspore e fondato su libertà, giustizia e sulla pace, inoltre, avrebbe assicurato completa uguaglianza di diritti sociali e politici senza alcuna distinzione di religione, etnia o sesso.

La Legge Fondamentale che vede Israele come Stato Nazionale del popolo Ebraico, tuttavia, promulgata nel luglio 2018, è in antitesi con i principi precedentemente elencati. Essa accentua il carattere Nazionale dello Stato di Israele patria di tutti gli Ebrei del mondo (lingua araba declassata, non più lingua ufficiale, Gerusalemme capitale dello stato ebraico, il diritto all'autodeterminazione riconosciuto esclusivamente al popolo ebraico): è in opposizione al coniugare l'identità ebraica con un sistema democratico inclusivo e tollerante e ha ottenuto il dissenso anche delle minoranze già integrate nello Stato di Israele quali i drusi.

La legge 2018 serve ad Israele ad "accreditarsi" presso la diaspora (cioè guadagnare l'appoggio degli Ebrei nel mondo) per contrastare le tendenze demografiche che vedono un aumento progressivo della popolazione araba?

Sergio Della Pergola³⁸ dice di no perché la componente principale, numericamente parlando, della diaspora sono gli Ebrei americani, ma i sondaggi mostrano che:

1. La maggioranza degli Ebrei americani è favorevole ai Palestinesi, quindi, prende le distanze dal governo dello Stato ebraico;
2. L'elettorato è fondamentalmente democratico, quindi, più incline agli ideali del SIONISMO, cioè aggregazione degli Ebrei del mondo intorno a ideali liberali e di tolleranza.

Inoltre questa legge ha come conseguenza un aumento della polarizzazione fra Israele e diaspora (a causa della crescente disaffezione degli Ebrei americani messa in evidenza dai sondaggi) e aumento della polarizzazione anche in politica interna con la creazione quindi di due poli contrastanti: da un lato i conservatori (partito Likud che è al governo) e la destra nazionalista, dall'altro gli Arabo-Israeliani che questa legge discrimina, spingendoli all'opposizione.

Anche all'interno dei nazionalisti si trova ad esempio Arens che è contro all'esclusione della lingua araba dalle lingue ufficiali dello Stato d'Israele.

Poi all'interno della destra ultranazionalistica spiccano Shakes, che pensa sia arrivato il momento di concentrarsi sullo stato ebraico e Dichter che, rivolgendosi ai legislatori arabi, ricorda che erano lì prima di loro e che ci saranno dopo.

Matza ribadisce che omettere il termine "democratico" allo Stato nazionale ebraico fa sì che si generi un apartheid.

Tzipi Livni rimarca che coloro che hanno usato l'essere Ebrei come arma di divisione hanno svilito l'essenza stessa dell'ebraismo e di questo ne sono consapevoli tante comunità della diaspora che hanno apertamente criticato questa forzatura.

Netanyahu ricerca e trova l'intesa con i neo-nazionalisti dell'Europa centro-orientale e viene criticato dallo storico Sternhell che sostiene che coloro che un tempo compivano stermini nei confronti degli Ebrei, adesso vengono visti come fratelli.

Sanders invece afferma che secondo lui, Netanyahu, senza la protezione di Trump non avrebbe mai approvato una legge come quella. Infine, Uri Avnery afferma di essere prima di tutto israeliano, poi, un ebreo.

³⁸ S. Della Pergola, *La forbice tra Israele e diaspora*, Limes, 9/2018, pp.89-94

La legge che proclama Israele “Stato Nazionale del Popolo Ebraico” è stata approvata con una maggioranza di 62 su 120, maggioranza stretta perché i contrari avevano paura della discriminazione delle minoranze: nonostante la legge sia stata emendata, sono rimasti articoli che ostacolano le minoranze. Ciò ha portato al riempimento delle piazze come segno di protesta in quanto questa norma è stata vista come provocatoria e inutile. E’ in gioco l’identità di Israele, per questo motivo sono stati numerosi gli intellettuali che si sono appellati direttamente a Netanyahu chiedendo di abolirla poiché “contraddice la definizione dello stato di Israele come Stato democratico e contraddice la dichiarazione su cui è stato fondato lo Stato di Israele”. Netanyahu viene quindi pubblicamente incolpato di aver eroso con la sua politica le fondamenta dello Stato, danneggiando i rapporti tra Israele e Ebrei Americani.

LETTURE, RILETTURE, POSTILLE

Gaza writes back

Stefano Dallospedale, Filippo Farina, Teodora Pizzasegola, Claudio Pontoglio, Ambra Rossi

Gaza writes back perché scrivere è un obbligo nazionale, un dovere verso l'umanità, e una responsabilità morale
Refaat Alareer

Gaza writes back è una raccolta di racconti in cui a scrivere sono ragazze e ragazzi palestinesi tra i venti e i trent'anni, che hanno frequentato un corso di scrittura creativa tenuto da Refaat Alareer; il risultato è una moltitudine di tematiche, alcune ricorrenti come la perdita, la morte, il dolore, la speranza, che includono tutta la Palestina e non soltanto la Striscia di Gaza, spesso senza nemmeno un'ambientazione dichiaratamente definita. La raccolta, infatti, pur ispirandosi agli avvenimenti accaduti tra dicembre 2008 e gennaio 2009 quando una offensiva militare definita "operazione piombo fuso" fu scatenata dagli Israeliani contro Gaza, non assume il carattere di semplice testimonianza, ma presenta tutte le caratteristiche di un'opera narrativa: essa trascende il tempo, lo spazio e le opinioni. Ad accomunare i giovani intellettuali è la determinazione a lottare per la propria Terra attraverso la scrittura: l'attaccamento alla terra e al suolo continua infatti a crescere nonostante tutte le misure adottate da Israele per rimuovere i Palestinesi dalla loro terra, focalizzando l'attenzione sull'irrazionalità del potere umano che non vuole cedere il passo ai diritti e alla giustizia. Nella prefazione lo stesso Refaat Alareer parla di narrativa di contrattacco finalizzata a spezzare l'isolamento culturale, nel quale lo Stato di Israele cerca di trattenerli.

"E' quando l'oscurità prevale che mi siedo davanti alla finestra senza far caso a tutte quelle case senza corrente, a odorare il dolce profumo di una notte gazawi, a sentire l'aria fresca che mi va dritta al cuore, e pensare a te, a me, alla Palestina, alla crepa, al muro vuoto, a Mama, a te, alla mia lezione di storia, a te, a Dio, alla Palestina – alla nostra storia incompleta. Mi piace riandare col pensiero alla tua tenera voce che racconta la storia di Thaer."

Hanan Habashi, classe 1990, insegnante di inglese e traduttrice, è l'autrice di *V come vita*³⁹: questo racconto ripercorre, attraverso la lettera di una ragazza al padre ucciso dai militari israeliani undici anni prima, il cammino di una giovane palestinese verso la consapevolezza. Alimentata dalla voglia di dare un finale alla storia di Taher, il protagonista della storia che il padre le raccontava e che non aveva fatto in tempo a completare, la protagonista compie un cammino di crescita interiore. La madre, infatti, afferma che "non importa quanto sei forte o credi di esserlo. A volte la vita ti colpisce e questo non ti rende debole; ti rende umano". Hanan spiega che di fronte alla guerra ha cominciato a chiedersi se le cose per le quali vive valessero abbastanza da poterci morire; ha cominciato a pensare a quello che ha, a ciò che non è necessario, arrivando a dire che la vita è una delle poche cose che meritano fiducia.

Il concetto di consapevolezza traspare anche da un'intervista di Silvia Todeschini, *Scuole*,⁴⁰ che si incentra non sulle sofferenze del popolo palestinese, quanto sulla forza che esso riesce a trasmettere nel continuare tenacemente a resistere. L'intervista è rivolta ad un professore di inglese di una scuola chiamata Shuhada, in arabo "martiri", in ricordo di tutte le vittime innocenti. La scuola in questione è stata colpita più volte da sparatorie nemiche di cui sono rimaste vittime studenti palestinesi. Tuttavia, agli studenti viene tolto anche lo studio della storia e degli avvenimenti a causa di manipolazioni di informazioni: nei libri di storia, passando nelle mani sioniste prima di arrivare a Gaza, come stabilito dagli accordi di Oslo, vengono cancellate alcune parti della loro storia. Sono queste alcune delle situazioni descritte in *Uscirò Mai?*⁴¹ racconto di *Gaza writes*

³⁹ H. Habashi, *V come vita*, in R. Alareer (a cura di), *Gaza Writes Back, racconti di giovani autori e autrici da Gaza, Palestina*, Lorusso Editore, Roma 2015, p.22

⁴⁰ S. Todeschini, *Perché amo questo popolo. Storie di resistenza palestinese da Gaza*, Edizioni Bepress, Lecce 2013, p.109

⁴¹N. Al Sousi, *Uscirò Mai?* in *Gaza Writes Back*, op.cit., p.44

back, riferito alla condizione di un lavoratore in uno dei tunnel che collegano la striscia di Gaza con l'Egitto in cui emergono drammatiche situazioni, ma anche la solidarietà tra i lavoratori.

Una costante dei racconti è il “senso della terra” che si sprigiona spontaneamente quando la relazione di qualcuno con la terra è minacciata da altri. Ritroviamo questo tema anche nel racconto *La storia della Terra*,⁴² in cui Sarah Ali afferma: “Tra mio padre e la sua Terra c'è un legame indistruttibile. Tra i Palestinesi e la loro Terra c'è un legame indistruttibile. Sradicando le piante e tagliando gli alberi in continuazione, Israele prova a spezzare quel legame e a imporre le sue regole di disperazione sui Palestinesi. Ripiantando i loro alberi ancora e ancora, i Palestinesi rifiutano le regole di Israele.” Questa ragazza interpreta il silenzio di chi deve tenere per sé il dolore di una perdita che, paragonata ad altre più gravi, appare quasi marginale. “Parlare della Terra, delle case, e in generale delle perdite finanziarie in seguito all'offensiva israeliana suonava egoista e indifferente alle orecchie degli altri. Quando la gente muore tu non parli della tua bella casa rasa al suolo; quando la gente perde braccia e gambe, lasciandole invalide per il resto della loro vita, tu non parli della tua fantastica macchina che era una bellezza che adornava le strade del tuo modesto quartiere e che ora è un rottame. Quando una madre sta seppellendo suo figlio prima di dirgli addio, tu non parli della tua Terra e dei tuoi alberi spietatamente sradicati. Loro parlano. Loro sono in lutto. Tu ascolti. E per la memoria della tua piccola, insignificante miseria, tu piangi in silenzio. E questo sembrava aumentare ancora di più la sofferenza di mio padre.” Il senso di appartenenza alla terra viene espresso anche da Abu Walid⁴³, Palestinese intervistato da Silvia Todeschini, che spiega la sua visione del conflitto e la resistenza all'occupazione israeliana. Egli infatti afferma: “Sono palestinese. La mia anima è qui in Palestina. Sono tornato qui per continuare a fare ciò che stavo facendo: resistere e combattere la occupazione.”

Mahmoud Suleiman, intervistato dalla scrivania del suo ufficio, proviene da una quartiere a est di Gaza, tra Saha e il confine, zona spesso attaccata dalle forze di occupazione, come per esempio il 22 marzo 2011, quando delle granate sono state lanciate all'interno della zona abitata uccidendo cinque bambini mentre stavano giocando a calcio.

Parla della sua esperienza nel gruppo popolare per la liberazione della Palestina, nel quale ha imbracciato le armi all'età di 14 anni per resistere all'occupazione israeliana a Gaza nel 1967, durante la Nakba, o guerra dei sei giorni. Abu Walid ha vissuto l'esperienza del carcere israeliano per 15 anni, affermando che la permanenza in cella scaturiva in lui e negli altri prigionieri una voglia ancora più intensa di combattere l'occupazione della Palestina una volta usciti dalla prigione. Walid contrappone il concetto di carcere con quello di libertà che per lui coincide con l'autodeterminazione: la Palestina è una nazione, un popolo con una terra dalla quale è stato cacciato ingiustamente e senza motivo nel '48.

Il tema della libertà è affrontato anche in una delle micro storie di *Gaza writes back*, ovvero *Un giorno di Guerra*⁴⁴ dove Hamza, il protagonista, prima di andare a dormire rivive alcuni ricordi del passato. L'attenzione sui dettagli scolpisce nella mente del lettore l'atrocità e i pochi momenti di speranza; la scelta di raccontare i ricordi sotto forma di storia è una sorta di forma di resistenza a un'occupazione che lavora duramente per cancellare i legami tra Palestina e Palestinesi.

Il valore della memoria e del ricordo emergono anche dal racconto *Dal di sotto* di Rawan Yaghi⁴⁵, nel quale il lettore si trova direttamente catapultato di fronte a una scena drammatica: il protagonista si trova intrappolato sotto le macerie, con la polvere che gli ricopre il volto, gli ostruisce le narici, tanto che è costretto a respirare con la bocca. Il peso delle macerie non gli concede possibilità di movimento, intrappolato in uno spazio molto ridotto: “il mio mondo era diventato stretto e duro”. In questa condizione ripensa a tutti i momenti felici della sua vita, per quanti pochi essi fossero. Il desiderio di descrivere e di esplorare le esperienze della vita, inclusa in questo caso quella della morte, così che altri possano condurre una vita migliore, è il vero atto di tenacia che a lungo ha caratterizzato la vita palestinese. Riguardo al tema

⁴² S. Ali, *La storia della Terra*, in *Gaza writes back*, op.cit., p.37

⁴³ S. Todeschini, op cit., p. 55

⁴⁴ M. Suliman, *Un giorno di guerra*, in *Gaza writes back*, op.cit., p 28

⁴⁵ R. Yaghi, *Dal di sotto*, in *Gaza writes back*, op.cit., p. 68

della libertà negata, assume un aspetto rilevante nella vita dei Palestinesi nella striscia di Gaza, come leggiamo dal racconto *Un muro*⁴⁶, che fa probabilmente riferimento alla barriera tra Israele e la Striscia di Gaza. La protagonista afferra una pietra e la lancia al di là del muro, cercando di sentire un'imprecazione, un richiamo, un sussurro o uno sparo. Ad un certo istante, tuttavia, nel tentativo di spingere il muro, i suoi piedi hanno cominciato a non resistere ed è caduta a terra piangendo. Il brano si chiude con la figura di un uomo che passando ha riso e ha continuato a camminare, forse simbolo della rassegnazione che alcuni adulti hanno, a differenza dei più giovani, di fronte alla realtà.

A causa dell'occupazione, la morte è diventata un incontro quotidiano per la maggior parte dei Palestinesi. Ma rimane un'insistenza sulla vita e sulla determinazione a vivere. Tra le righe di queste storie c'è il desiderio della sopravvivenza. Il solo atto di scrivere testimonia la speranza di una vita migliore di questi autori.

Ancora Gaza writes back

Andrea Albasi, Lorenzo Bassi, Martina Bernazzani, Carolina Bonini, Nadia Di Franco, Fu Rong Qiu

Sopravvissuto

*Sopravvissuto*⁴⁷ è un racconto di un ragazzino palestinese, nonché autore e protagonista principale della storia. Egli si trova sul balcone della propria abitazione a guardare gli amici che giocano a calcio nella piazzetta sottostante. Non può aggregarsi a loro, nonostante il grande desiderio di farlo: "io non avevo il permesso di uscire, perché mia madre stava preparando il pranzo ed era quasi pronto".

Un suo amico lo invita a scendere durante la pausa, egli vorrebbe accettare, ma non può ed i suoi amici lo deridono. "In un secondo, un grosso lampo brillò davanti a me e fui gettato sul muro della cucina e poi sul pavimento. Caddero calcinacci per terra e subito dopo vetri in frantumi. Mi tremavano le ginocchia e le mani e non potevo tenermi in piedi neanche un attimo." Una bomba viene lasciata cadere in quella piazzetta, la madre prende in braccio il figlio e corre proprio dove stavano giocando a calcio i suoi amici. Cerca di non far vedere l'orrore dei corpi sfracellati dei coetanei, ma le è impossibile. A scuola il ragazzino subirà occhiate di rimprovero, come se lui si fosse salvato perché informato di ciò che sarebbe accaduto!

"I miei amici erano cresciuti come in un secondo, non ci sarebbero state più partite".

Mal di denti a Gaza

Grazie a Dio, avevo solo un mal di denti...

Una ragazza si deve recare al centro di salute di Ghaza per un terribile mal di denti. La scena dell'ospedale la lascia amareggiata: le persone rimangono in fila per ore con il caldo o con il freddo, le medicine scarseggiano così anche le attrezzature chirurgiche. Infatti, la protagonista dovrebbe sottoporsi a un intervento chirurgico che le negano per mancanza di attrezzature: "Mi sedetti sulla poltrona e, in meno di un minuto, il dottore disse che avevo bisogno di un'estrazione chirurgica che, non sorprendentemente, la clinica dell'Unwra non forniva."⁴⁸

Un desiderio di insonnia

Il brano rappresenta gli effetti collaterali della guerra sui soldati. *Un desiderio di insonnia*⁴⁹ narra di un uomo che si sveglia continuamente nella notte a causa di incubi e anche di giorno vive un continuo tormento per i

⁴⁶ R. Yaghi, *Un muro*, in *Gaza writes back*, op.cit., p. 46

⁴⁷ R. Yaghi, *Sopravvissuto*, in *Gaza writes back*, op.cit., p.32

⁴⁸ S. Elwan, *Mal di denti a Gaza*, in *Gaza writes back*, op.cit., p.43

⁴⁹ N. El-Borno, *Un desiderio di insonnia*, in *Gaza writes back*, op.cit., p 47

ricordi che lo assillano; il tutto è descritto in modo tale che il lettore possa perfettamente immedesimarsi nella storia.

Il brano si apre di notte, con l'uomo che ha appena avuto un incubo e la moglie che cerca di tranquillizzarlo: le figlie da mesi percepiscono del padre solo urla strazianti. Il brano si conclude con un finale sospeso, lasciando il lettore tra sogno e realtà: "con dolcezza lei gli passò le dita tra i capelli biondi per provare a vedere nei suoi occhi azzurri. Vide dolore. E vide l'orrore"⁵⁰

Casa

"È divertente che l'alba è diventata una cosa paurosa."⁵¹ *Casa* narra la storia di una famiglia: un padre scioccato dalla guerra che vuole la propria vendetta e un figlio che tenta di riportarlo sulla retta via. La speranza che caratterizza questo racconto è profondamente toccante e il lettore non può fare a meno di notare la paura e la rabbia trasmesse da questa piccola grande famiglia, che vuole lottare fino in fondo per la propria libertà, rimanendone certamente coinvolto emotivamente. Il tutto si conclude con un tocco di follia generata dalla guerra nel padre, ma una sorpresa viene riservata per il lettore nel finale.

L'isola che non c'è

È il racconto⁵² di una infermiera che assiste pazienti di un reparto per casi gravi. Vi giungono ogni giorno bambini e ragazzi in pessime condizioni, la maggior parte non sopravvive e dopo una, due settimane oppure un mese viene sostituita da nuovi arrivati. L'infermiera ha costantemente a che fare con la morte. Alcune volte pensa di poter andarsene da quel reparto e di occuparsi di altri casi meno gravi, ma poi resiste. Per affrontare le giornate ha provato ad ignorare i volti dei bambini, ha cercato di non affezionarsi troppo a loro, ma ha ugualmente notato una particolarità di uno di loro. Ogni giorno gli si avvicina per una iniezione e il bimbo le sorride mentre tiene un libro nascosto sotto il cuscino. Una mattina, non l'accoglie il sorriso del piccolo, ma c'è solo il libro aperto sul suo petto, *Peter Pan*, la storia del ragazzo che non cresce mai, così come è successo al giovane paziente, ma in modo tragico. La tragicità del racconto rimanda all'intervista di Silvia Todeschini a un autista di ambulanze dell'Ospedale al Awda a Gaza. Gli Israeliani non permettono nemmeno ai feriti di essere soccorsi, anzi, molto spesso, i soccorritori vengono feriti a loro volta. L'ospedale viene attaccato, mancano medicinali, macchinari, batterie e spesso la corrente. Ben illustrata è la situazione di questi uomini e donne che mettono in gioco la loro vita per salvare quella degli altri. "Quando ammazzo un essere umano, ammazzo tutte le persone, e quando salvi la vita ad un essere umano salvi la vita a tutti" così spiega la persona intervistata da Silvia Todeschini. L'Onu in tutto ciò sembra non preoccuparsi della situazione, non interviene su Israele per far sì che rispetti le regole del patto a cui ha aderito.

C'era una volta un'alba

"Quella notte alle 04.50 mi svegliai al suono di una canzone popolare..."⁵³ Il racconto è incentrato sull'infinito smarrimento dovuto a un conflitto. Fede e speranza diventano nullità e terrore. Tuttavia è anche focalizzato sulla figura di una madre dilaniata dal rimorso di aver perso un bambino, il suo, dimenticandolo in casa durante un bombardamento. Le emozioni umane sono forti, a volte eccessivamente logoranti ed è allora che la donna protagonista del breve racconto "C'era una volta un'alba" di Shahd

⁵⁰ N. El-Borno, op.cit., p 48

⁵¹ R. Alareer, *Casa*, in *Gaza writes back*, op.cit., p.72

⁵² T. Hamouda, *L'isola che non c'è*, in *Gaza writes back*, op.cit., p.78

⁵³ S. Awadallah, *C'era una volta un'alba*, in *Gaza writes back*, op.cit., p 87

Awadallah, decide di scrivere una lettera al piccolo essere strappato dalla vita a causa degli orrori della guerra. Tutto ciò trasmette al lettore un senso di angoscia interiore perché tutto ciò non è finzione, ma realtà. “Io ero là, mamma. Tu mi hai lasciato là. Io ero solo con le mie lacrime e i miei pianti.” Viene immediato il rimando a una intervista di Silvia Todeschini a Majda⁵⁴: “il mio dolore è il dolore di tutte le donne palestinesi [...] costrette ad essere madri e padri allo stesso tempo”.

L'intervista tratta, attraverso l'intervento della protagonista (Majda), di quanto sia difficile la vita di un palestinese considerato profugo di guerra, una persona come tante altre, obbligata a ricercare diritti non rispettati. Peripezie senza fine che porteranno la donna a incarnare per i propri figli sia la figura materna che quella paterna, assente perché vittima di una delle molteplici guerre... Da qui il lettore può recepire la condizione del conflitto del vicino Medio Oriente, controversia che si protrae da molti, troppi, anni. L'Onu apparentemente sembra disposta ad aiutare chi è in difficoltà ma purtroppo, nella percezione dei Palestinesi si mostra ostile: “L'Onu non si comporta in maniera uguale con tutti, è complice dell'occupante.”⁵⁵

⁵⁴ S. Todeschini, op. cit., p.37

⁵⁵ S. Todeschini, op. cit., p. 40

Sharon e mia suocera. Se questa è vita, Suad Amiry

Alexia Perini

Una donna palestinese immersa nel conflitto arabo-israeliano si dà un compito: tenere un diario di guerra. Attraverso un'ironia tagliente e un sottile sarcasmo riesce a rendere ogni capitolo diverso dal precedente: lo scopo del diario di Suad, infatti, non è dare valore al proprio lavoro, ma dare la possibilità di confrontare ogni momento con il precedente e il successivo⁵⁶.

“Ho scritto *Sharon e mia suocera: diari di guerra da Ramallah, Palestina* durante le ripetute invasioni di Ramallah da parte dell'esercito israeliano, tra il 17 novembre 2001 e il 26 settembre 2002, data in cui gli israeliani si sono definitivamente ritirati dalla Muqataa, il quartier generale di Arafat.

Tenere un diario personale intendeva essere una forma di terapia. L'ho mostrato a pochi e intimi amici con esitazione. Quando ho cominciato a scriverlo, non mi è passato neanche per l'anticamera del cervello che potesse essere reso pubblico; a dir la verità ne ho perse addirittura alcune parti, che ho dovuto recuperare attraverso le e-mail degli amici, quando si è cominciato a pensare di darlo alle stampe.

Non credo di aver mai capito o perdonato i miei genitori, né le centinaia di migliaia di Palestinesi fuggiti dalle loro case nel 1948, finché mio marito e io non siamo stati costretti ad abbandonare la nostra casa di Ramallah, il 18 novembre 2001, a seguito dell'occupazione del nostro quartiere, al-Irsal, da parte dell'esercito israeliano. Data l'intensità delle sparatorie e dei bombardamenti, l'evacuazione è stata inevitabile e così ci siamo trasferiti ad al-Bireh, a casa dei nostri amici Islah e Saleh.

Mia suocera, che nel 1948 è fuggita a sua volta da Jaffa, mi dice: “Ciò che ho sperimentato qui, vicino alla Muqataa, nel settembre 2002, non è stato meno terribile di quanto ho vissuto a Jaffa nel 1948. Da quando sono arrivati è stato uno *shawasher* continuo, un disordine senza fine”.⁵⁷

Il titolo rappresenta il nucleo del libro: mentre gli Israeliani sparano e sfondano le porte delle abitazioni, l'autrice salva la suocera dal luogo in cui abita e si trova costretta a una convivenza forzata non così semplice. L'anziana donna infatti è estremamente abitudinaria e non permette a nessuno, nemmeno agli Israeliani armati, di stravolgere i suoi “appuntamenti” quotidiani; inoltre grava in parte sulla situazione psicologica della donna, specialmente nei momenti di paura e ansia che Suad trascorre durante il coprifuoco e i bombardamenti.

Il ricorrente humour che caratterizza l'intero diario, nasconde dietro una facciata apparentemente fresca e leggera, il dramma che i Palestinesi vivono quotidianamente per rendere il lettore consapevole del legame tra la situazione politico-sociale e la vita degli abitanti, in questo caso, di Ramallah.

È un libro originale e dinamico grazie all'attitudine dell'autrice colta, intelligente e spiritosa, ma che non rischia mai di scadere nella banalità.

Il diario permette quindi di immedesimarsi nel quadro familiare della famiglia di Suad ed è in grado di far riflettere su argomenti delicati ma con ironia e leggerezza fin dal primo capitolo⁵⁸: “non ero in vena. “Ci cacciate da Jaffa e poi vi chiedete come mai siamo nati da un'altra parte!” Furono le prime parole che mi uscirono di bocca quando cominciai a rispondere alla prima di una lunga serie di domande rivoltemi dall'addetto alla sicurezza israeliano all'aeroporto di Lud,* Tel Aviv. Giuro che non ero in vena.

Erano le quattro e mezzo del mattino di una calda giornata estiva del 1995. Le quasi cinque ore di volo da Londra mi avevano ridotta uno straccio e volevo solo correre fuori dall'aeroporto in cerca di Ibrahim, venuto fin da Ramallah a quell'ora impossibile unicamente per recuperarmi. Che tesoro! Va detto che la mia ansia e

⁵⁶ S. Amiry, *Sharon e mia suocera*, Feltrinelli, Milano, 2003. Suad Amiry è una scrittrice e architetto palestinese. Nata a Damasco da madre siriana e padre originario di Jaffa, ha vissuto ad Amman, Beirut, Il Cairo; laureata alla Michigan University, si è specializzata ad Edimburgo.

⁵⁷ S. Amiry, *ibidem*, p.10

⁵⁸ S. Amiry, *ibidem*, pp.13-21

la mia irritazione aumentarono quando la giovane donna al controllo passaporti fece scivolare un cartellino rosa nel mio passaporto palestinese. Io, ovviamente, non ho alcun problema, né con il rosa, né con il fatto di essere palestinese. Ma in quel preciso momento, l'unica cosa che desideravo era un cartellino bianco. C'ero già passata molte altre volte: rosa significava automaticamente almeno un'ora in più o giù di lì in compagnia degli addetti alla sicurezza dell'aeroporto.

Non avete idea di quanto desiderassi un cartellino bianco, questa volta. Non ero proprio in vena.

“Come mai è nata a Damasco?” ripete il funzionario, evidentemente non contento, né soddisfatto, della mia risposta impulsiva. Non ero in vena di raccontare all'addetto alla sicurezza di come, nel 1940, mio padre, venuto a Beirut da Jaffa, fosse rimasto folgorato alla vista di mia madre, originaria di Damasco. Lei aveva diciotto anni, lui trentatré. Lui si era laureato all'Università americana di Beirut, circa dodici anni prima, lei frequentava ancora il Syrian Protestant College.

Nel momento in cui mise piede nel grandioso cortile del palazzo dei Jabri, nel cuore della vecchia Damasco, e si rese improvvisamente conto di quanto fosse ricco il padre della ragazza, un noto mercante, il sogno di sposare quella donna di stupefacente bellezza, alta e dagli occhi verdi, cominciò a vacillare. A torto, perché quel sogno finì con il realizzarsi: altri, molti altri si sono infranti, poiché insieme hanno vissuto una vita tormentata.

Non ero in vena di raccontargli che, nel dicembre 1978, mio padre era morto d'infarto a Praga, mentre partecipava a un convegno di scrittori. Emile Habibi, che aveva passato la serata con lui, era stato l'ultimo a vederlo.

Non ero in vena di informare l'addetto alla sicurezza israeliano che, ogni volta che restava incinta, mia madre andava a Damasco a dare alla luce il bambino. Nel 1943, nel 1944, e poi nel 1949, era andata da Gerusalemme a Damasco per mettere al mondo le mie sorelle, prima Arwa (che oggi fa la psicologa e vive ad Amman), poi Anan (che oggi fa la sociologa e vive in America), e molto più tardi mio fratello Ayman. Si era trasferita da Amman a Damasco anche in occasione della mia nascita, due anni dopo. Non volevo ammetterlo, perché non avrebbe fatto altro che complicare le cose, aumentando senza alcun dubbio i timori per la sicurezza di Israele dell'addetto ai controlli. Il che, va da sé, avrebbe prolungato l'interrogatorio.

“È mai vissuta a Damasco?” chiede l'addetto alla sicurezza.

“No,” rispondo e più concisa non potevo essere.

Non ero in vena di dire all'addetto ai controlli che fino all'età di diciotto anni, quando lasciai Amman per studiare architettura presso l'Università americana di Beirut, quella stacanovista di mia madre, proprietaria di una tipografia e di una stamperia, ogni estate non vedeva l'ora di liberarsi dei suoi quattro figli. Non appena cominciavano le vacanze estive, ci mandava a casa dei suoi genitori a Damasco e dei suoi parenti a Beirut. Mio fratello Ayman ed io eravamo felicissimi di trascorrere parte delle vacanze insieme alle nostre zie nubili: Nahida e Suad (da cui ho preso il nome), che viziavano in modo vergognoso sia noi sia le mie due sorelle adolescenti. Ci portavano a cogliere le ciliegie nella casa di villeggiatura estiva di zia Farizeh, a Zabadani. Ogni venerdì aiutavamo le zie a trasportare cibo e angurie, in vista di uno spuntino in uno dei tanti ristoranti lungo il fiume Barada (colmo di cocomeri messi in fresco), nel lussuoso quartiere di Dummar.

Uno dei punti culminanti delle nostre vacanze estive era la Fiera internazionale di Damasco, dove zia Nahida ci comprava quelli che riteneva fossero i prodotti russi più nuovi: una matrioska di legno per me e macchine e aeroplani di legno per mio fratello Ayman. Quando eravamo a corto di idee, zia Nahida ci portava a fare una passeggiata nell'affollato suq El-Hamadiyyeh, dove placavamo la nostra sete con il gelato al pistacchio e alla gomma arabica della gelateria Bukdash. A distanza di quasi quarant'anni, sento ancora il gusto della gomma arabica.

Di pomeriggio, quando le zie facevano la siesta, insieme ai nostri numerosi cugini, giocavamo e correvamo intorno all'immensa fontana al centro del cortile, l'*eddyar*. La nostra villeggiatura non sarebbe stata all'altezza delle nostre aspettative, se non fossimo andati a Beirut. Dopo qualche giorno di assillo costante, le zie accettavano di accompagnarci, o a volte di lasciarci andare da soli, a passare qualche giorno a casa di zio Mamduh e zia Firdaus, a Furn esh-Shubbak. Non amando il pessimo carattere di zio Mamduh, passavamo

buona parte della giornata a nuotare sulle spiagge affollate dell'umida e afosa Beirut. Alla fine dei nostri tre mesi di vacanza, giusto un giorno o due prima che la scuola ricominciasse, facevamo ritorno ad Amman e la prima cosa di cui la mamma si lamentava era il colorito scuro della nostra pelle. Gli abitanti di Damasco, ossessionati com'erano dalla bianchezza, non apprezzavano affatto l'idea che l'abbronzatura potesse essere di moda.

Ha parenti in Siria?"

"No." Fine della conversazione.

Non ero in vena di dire all'addetto alla sicurezza dell'aeroporto di Tel Aviv che mia madre era la minore di dieci fratelli e sorelle, tanto per rimanere nell'ambito della famiglia nucleare. Non volevo spaventarlo dicendogli che avevo quattro zie e quattro zii, e circa venti cugini. Loro e le loro famiglie vivono tutti a Damasco.

Non ero in vena di dire al funzionario israeliano che, sin dal 1950, mia madre fa arrivare settimanalmente le proprie provviste alimentari da Damasco ad Amman. Non c'è stato verso di convincerla che ad Amman si trovano frutta, verdura e dell'ottima carne. La stessa cosa era capitata quando viveva a Salt, Gerusalemme, e ora toccava ad Amman. L'unica volta che è venuta meno alle sue abitudini è stato nel 1968, quando vivevamo al Cairo. Si lamentava spesso che i piloti delle linee aeree egiziane non erano altrettanto comprensivi, in materia, dei taxisti in servizio tra Damasco e Amman.

Non ero in vena di dirgli che Damasco non è esattamente – come sembrava credere – un'immensa base militare dotata di missili Sam I e Sam II, bensì una città vibrante di vita, in particolare il nostro quartiere nella città vecchia, dove sorge la casa di mio nonno.

Avrei avuto difficoltà a spiegare all'addetto alla sicurezza israeliano che ho sempre invidiato i miei genitori, e persino i miei nonni, perché sono vissuti in un'epoca in cui abitare nelle splendide città di quella regione, o spostarsi dall'una all'altra, non era questa gran cosa e non richiedeva misure di sicurezza. Mi ha sempre intrigato sentire mio padre descrivere i suoi viaggi tra Jaffa e Beirut, che includevano una colazione in un ristorante sul mare a Sidone. Ero ancor più intrigata quando mia madre mi raccontava come nel 1926, bambina di quattro anni, fosse andata a far visita alla famiglia materna, gli Abdulhadi, nel villaggio di Arrabeh in Palestina. La descrizione del percorso che da Damasco li aveva portati ad Arrabeh, scendendo nella valle di Yarmouk lungo le splendide pianure di Marj Ibin 'Amer e Sahel Jenin, non finiva mai di incantarmi. "Prima siamo andati a trovare i nostri parenti a Nablus e, dopo qualche giorno, abbiamo raggiunto a cavallo il villaggio di Arrabeh," diceva mia madre. Per lei il principale elemento di fascino era rappresentato dalla gita a cavallo, mentre per me l'elemento di maggior disturbo era che fosse diventato impossibile fare un viaggio del genere tra Arrabeh e Damasco.

Il primo addetto alla sicurezza dell'aeroporto consegna me e il mio passaporto nelle mani di una funzionaria seduta in una stanza dietro la sua scrivania. L'uomo sparisce quasi subito, mollandomi lì insieme alla donna.

Lei sfoglia il mio passaporto e con tono deciso chiede:

"E cosa faceva a Londra?"

"Andavo a ballare," rispondo guardandola dritto negli occhi, con faccia stanca e priva di espressione e voce più risoluta della sua.

"Crede di essere spiritosa?" Il tono della sua voce si è alzato e fatto più serio.

"No. E LEI ha problemi con il ballo?" Il tono della mia voce si è abbassato e fatto più cinico.

"Qual era lo scopo del suo viaggio a Londra?"

"Ballare," insisto io.

Mentre la domanda rimbalza da una parte all'altra, lei comincia a perdere la calma e io a scrollarmi di dosso la sonnolenza.

Qualche minuto dopo afferra il telefono e comincia a parlare in ebraico, una lingua che non capisco.

Ballare... Ballare... Ballare... continua a infilare nelle sue frasi in ebraico.

Non ero in vena di dire all'addetta alla sicurezza israeliana che ero stata in vacanza in Scozia insieme ad amici. Amici che non vedevo dal 1983, quando lavoravo alla mia tesi all'Università di Edimburgo.

Non ero in vena di dirle chi fossero quei miei amici. Nominarli a uno a uno avrebbe solo complicato le cose e reso insostenibile la durata dell'interrogatorio.

Non ero in vena di dirle che il rapporto d'amicizia che mi lega ad alcuni di loro risale agli anni settanta, all'epoca d'oro dei miei studi universitari a Beirut. Anche se ero completamente esausta e assonnata, avevo abbastanza buonsenso per sapere che la parola Beirut è senza dubbio un CAMPANELLO D'ALLARME per gli addetti alla sicurezza di Israele. Alcune di quelle amicizie – per esempio Amal, Ata e Salwa – risalgono agli anni cinquanta e sessanta, agli anni dell'infanzia e dell'adolescenza trascorse ad Amman.

Quando un addetto alla sicurezza alto e di corporatura imponente (ovviamente un suo superiore) ha messo piede nella stanza degli interrogatori dell'aeroporto di Tel Aviv, ho avuto come non mai la certezza che non si dovrebbe mai rischiare di mescolare l'amicizia o il nome degli amici a questioni relative alla sicurezza, in particolare se la cosa ha a che vedere con la sicurezza dello stato di Israele.

Mentre i due funzionari si scambiavano qualche parola in ebraico, la mia ansia cresceva.

“Che cosa faceva a Londra?” chiede il funzionario in tono estremamente perentorio, guardandomi dritto negli occhi.

“Ballavo,” ho insistito.

“Lei sa che non cooperare con noi in materia di sicurezza può comportare l'arresto.” “Benissimo,” mi sono rapidamente rassegnata a quel ridicolo verdetto, “ma bisogna che vada a dire al povero Ibrahim, che è venuto a prendermi e che mi aspetta da ore fuori dall'aeroporto, di tornarsene a casa.”

“No, non è autorizzata a lasciare la stanza, e chi è Ibrahim? Un parente?”

Non ero in vena né intendevo dire ai due addetti alla sicurezza che Ibrahim non è esattamente un parente, dal momento che nessuno dei miei familiari, neppure mio marito o uno degli amici che vivono a Ramallah, è autorizzato a venirmi a prendere all'aeroporto. Mi sono chiesta se i due funzionari israeliani sapessero che io, come molti altri palestinesi che vivono nei Territori occupati, ho bisogno di vari tipi di permessi per spostarmi da un punto all'altro; un permesso per andare a Gerusalemme, un altro per arrivare al Giordano, un terzo per entrare in Israele, un quarto per lavorare in Israele, un permesso impossibile da ottenere per entrare a Gaza, e un permesso di quattro ore per l'aeroporto (giusto il tempo che ti ci vuole per arrivarci, sempre che non ti si buchi una gomma o non ti capiti – *lasamahallah*, dio non voglia – un incidente). Ibrahim è uno dei due o tre taxisti di Ramallah che hanno la fortuna di avere una macchina dotata di targa gialla. Non ero in vena di dire al funzionario che uno dei miei sogni in questo paese è semplicemente di trovare mio marito ad accogliermi all'aeroporto o al ponte di Allenby, quando torno da un viaggio. Ma questo è un privilegio che non è concesso a nessun palestinese.

“Non potete impedirmi di uscire a dire a Ibrahim di tornare a casa, perché non è giusto che continui ad aspettare, soprattutto ora che è chiaro che mi tratterete ancora per parecchio tempo.”

“No, non può uscire,” urla il funzionario perdendo il controllo.

“Stia a vedere,” aggiungo io. Ho girato sui tacchi e sono uscita dalla stanza degli interrogatori diretta al salone degli arrivi che brulicava di passeggeri, molti dei quali venuti sin qui per godersi il sole e le spiagge magnificamente rilassanti di Israele. Il cuore mi batteva, ma ho tirato dritto. A quel punto, due uomini della sicurezza mi avevano già affiancata e mi marcavano stretta, uno di qua e uno di là. Uno di loro non faceva che ripetere: “Non ci obblighi a fare cose che non ci piace fare” [...].

Il romanzo prosegue accompagnandoci in una realtà surreale in cui “i cumuli di macerie sono diventati il tratto caratteristico del paesaggio, qua e là compare un marciapiede smozzicato. Il grigio polvere è ormai il colore nazionale, mentre il verde è una rarità e l'aria fresca un'illusione” Nablus Road è “polverosa com'è sembra la strada per l'inferno”, “si è trasformata in una irriconoscibile zona di guerra”; i tronchi delle palme, che un tempo fiancheggiavano lo spartitraffico al centro della strada sono distesi a terra, abbattuti.⁵⁹

Durante il coprifuoco, in alcuni momenti della giornata sospeso per “ragioni umanitarie” come con ironia amara ricorda la scrittrice, Suad si rifiuta di uscire di casa in segno di sfida nei confronti della decisione presa dagli Israeliani che pensano: “adesso potete uscire dalle vostre case e correre come pazzi, mentre noi vi

⁵⁹ S. Amiry, op.cit., pp.91-93

sorvegliamo tenendovi il fucile puntato addosso, non si sa mai”⁶⁰ Ciò nonostante riesce a mantenere viva la sua umanità quando a Gerusalemme soccorre un Israeliano con attacco di cuore: “la nostra conversazione si blocca del tutto quando entrambe [Suad e la nipote] vediamo un uomo di mezza età fermo quasi al centro della strada accanto alla portiera aperta della sua vettura, semi-piegato, una mano sul petto, un'altra sventolante, che chiede aiuto urlando.” “Fermo immediatamente la macchina, mi precipito fuori e corro da lui” “Che cosa succede?” chiedo automaticamente in inglese. “Credo di avere un infarto.” “Salga in macchina, salga in macchina” grido all'uomo mentre lo aiuto a sdraiarsi sul sedile posteriore. “Comincio ad avere delle allucinazioni. La polizia israeliana potrà mai credere che stessi semplicemente dandogli una mano? L'ho fatto senza stare a pensarci. Volevo semplicemente portarlo all'ospedale. Oddio che casino. Come è potuto succedere? Che cosa farà l'esercito israeliano quando troverà la sua auto abbandonata? È fuori discussione che tra poco l'intero paese sarà in stato d'allerta. Oddio, non voglio pensare al numero di giovani maschi palestinesi che verranno arrestati come principali indiziati a causa del mio gesto irresponsabile e sconsiderato.”⁶¹

Il signore che viene prontamente portato in ospedale da un gesto paradossalmente “irresponsabile e sconsiderato” si accorge che a soccorrerlo è una Palestinese e non può che borbottare “dopo tutto tra i Palestinesi c'è della brava gente”⁶² e Suad continua “Diala e io ci guardiamo. Prego che queste non siano le sue ultime parole prima di trovarsi faccia a faccia con il suo Dio. Mentre ci allontaniamo penso a mio padre che nel 1987 è morto di un devastante attacco cardiaco. Era solo nella sua camera d'albergo. Mi è sempre parso terribile che alla sua richiesta non abbia risposto nessuno”⁶³.

Un gesto rischioso quello della scrittrice che tuttavia non è riuscita, nonostante tutto, a voltarsi dall'altra parte, è rimasta umana in una realtà infernale di cui vuole renderci consapevoli con tragica ironia, richiamandoci anche alle nostre responsabilità di passivi spettatori di un dramma senza tempo: “che noia tenere e per voi leggere un diario settimanale della mia routine quotidiana [...]. E perché mai non dovrei annoiarvi visto che non alzate neppure un dito contro l'assedio in cui siamo tenuti? Vi servirà di lezione.”⁶⁴

⁶⁰ S. Amiry, op. cit., p. 41

⁶¹ S. Amiry, ibidem, pp.145-148

⁶² S. Amiry, ibidem, pp. 149

⁶³ S. Amiry, ibidem, pp. 149

⁶⁴ S. Amiry, ibidem, p. 271

Ogni mattina a Jenin, Susan Abulhawa

Alessandro Cagnani, Mattia Roselli

Susan Abulhawa⁶⁵ racconta la storia di quattro generazioni di Palestinesi costretti a lasciare la propria terra dopo la nascita dello Stato di Israele e a vivere la triste condizione di “senza patria”.

È la voce di Amal, la brillante nipotina del patriarca della famiglia Abuleja, a raccontarci l’abbandono della casa ancestrale di Ein Hod, nel 1948, per il campo profughi di Jenin, e la tragedia dei suoi fratelli che si ritrovano a combattere su fronti opposti. La storia della Palestina, intrecciata alle vicende di una famiglia che diventa simbolo delle famiglie palestinesi, si snoda nell’arco di quasi sessant’anni, attraverso gli episodi che hanno segnato la nascita di uno stato e la fine di un altro.

Il preludio che apre il romanzo è già molto significativo: “Amal avrebbe voluto guardare meglio negli occhi del soldato, ma la bocca del fucile automatico contro la fronte non glielo permetteva. Era sufficientemente vicina per vedere che portava le lenti a contatto. Si immaginò il soldato curvo su uno specchio che si infilava le lenti negli occhi prima di vestirsi e andare a uccidere. *Che strano, pensò, quello che ti viene in mente tra la vita e la morte.* Si domandò se i soldati si sarebbero dichiarati pentiti dell’uccisione “accidentale” di una cittadina americana. O se la sua vita sarebbe semplicemente finita nel marasma del “danno collaterale”. Una solitaria goccia di sudore scese lungo il volto del soldato. L’uomo batté le palpebre, più volte. Lo sguardo fisso di Amal lo metteva a disagio. Aveva già ucciso altre volte, ma mai guardando la vittima negli occhi. Amal lo capì, e avvertì la sua inquietudine in mezzo alla carneficina che li circondava. *Che strano, pensò di nuovo, non ho paura di morire.* Forse perché sapeva, dal modo in cui il soldato aveva battuto le palpebre, che si sarebbe salvata. Chiuse gli occhi, rinata, il metallo freddo ancora contro la fronte. I ricordi la riportarono indietro, e ancora indietro, a una patria che non aveva mai conosciuto.”⁶⁶

Yaheya e Bassima, Hassan e Darwish, Dalia, Yussef e Isma’il, Fatima, Amal e Majid, Falastin e Sara ci accompagnano, dunque, in più di sessant’anni di storia, dal 1941 al 2002. Sono gli anni della guerra tra Israele e Palestina, gli anni della distruzione e della devastazione, degli scontri tra culture sorelle, ma dal rapporto problematico.

Nel 1941 la guerra tra Israele e Palestina inizia a sconvolgere intere popolazioni. Bassima ama le rose, forse più del marito Yaheya, dal quale ha avuto due figli maschi, Hassan e Darwish, anime simili e contrastanti allo stesso tempo, animati da un amore viscerale tra fratelli, amore che porta Darwish a rinunciare a Dalia per favorire il fratello Hassan. Dalia è una beduina ribelle, donna forte e risoluta. Più che innamorata di Hassan, ama il cavallo di Darwish, ma decide di sposare il fratello, dal quale ha i primi due figli maschi: Yussef e Isma’il. Dalia è una madre e moglie devota, legata ai propri figli e alla propria terra, rappresentata da Jenin, piccola cittadina araba.

Proprio quella città diventa presto teatro degli assassinii tra popoli alla ricerca di un’autonomia personale, di una cultura individuale, in una distanza incolmabile per tradizioni e religione. La vita di Dalia viene sconvolta dalla scomparsa del figlio Isma’il, un piccolo bambino di quattro anni con una cicatrice vistosa sul volto, causata dal fratello Yussef. Sarà questo segno particolare la chiave di volta della storia della famiglia, quando Sara, nipote di Dalia e figlia di Amal, ultima creatura che la beduina aveva messo al mondo dopo aver perso Isma’il, decide di fare luce sul suo passato e su quello della famiglia di sua madre, certa di alcune mancanze, di lacune.

Eppure l’amore domina tutto: storie di passione, di amicizia, di rispetto e di amore fraterno, sullo sfondo dello scontro arabo-palestinese che non riesce a fare perdere il valore delle radici neppure a chi vuole

⁶⁵ S. Abulhawa, *Ogni mattina a Jenin*, Feltrinelli, Milano 2011. Susan Abulhawa, cittadina americana, nasce da una famiglia palestinese in fuga dopo la Guerra dei Sei Giorni e vive i suoi primi anni in un orfanotrofio di Gerusalemme. In seguito abita in diversi paesi, tra cui anche il Kuwait e la Giordania. Si laurea in scienze biomediche all’Università della South Carolina ed ebbe una brillante carriera nell’ambito delle scienze mediche. È autrice di numerosi saggi sull’argomento, per cui è stata insignita nel 2003 del premio Edna Andrade, relatrice a diversi convegni e attivista in ambito umanitario, ha fondato l’associazione Playgrounds for Palestine, che si occupa soprattutto dei bambini dei Territori Occupati.

⁶⁶S. Abulhawa, op.cit., p.11

scappare, rifugiarsi negli Stati Uniti, americanizzare il proprio nome, rinnegare le proprie tradizioni assumendo i canoni dell'occidente consumista, Amal, che ritorna sui suoi passi a Jenin e, attraverso una morte assurda, causata dall'ennesimo attacco "preventivo" israeliano, ritrova paradossalmente se stessa e la propria terra.

Susan Abulhawa ha scritto un romanzo toccante. Tra le sue pagine si alternano delle voci, a volte con un racconto in prima persona, altre con la descrizione di azioni e pensieri. Le parole, i pensieri e le azioni di generazioni colpite e afflitte da una guerra che non hanno voluto e non vogliono avere, sono dense di tutto il dolore e di tutta la nostalgia delle atmosfere, dei profumi e dei suoni di Jenin.

Inutile dire che dietro alla scrittrice di romanzi si cela l'attivista di diritti umani, impegnata a dare visibilità alle sofferenze del popolo delle sue origini. Sul sito Washington Report On Middle East Affairs⁶⁷ Susan Abulhawa scrive, nel 2009, un articolo dal titolo *Palestinians Will Never Forget* che inizia con queste parole: "come può chiunque che vede Gaza bruciare sfuggire all'amara realizzazione che la storia si sta ripetendo? Molti hanno confrontato il trattamento israeliano riservato ai Palestinesi con l'apartheid in Sudafrica. Ma neppure nella sua ora più crudele il regime dell'apartheid ha provocato un omicidio e una distruzione così sfrenati. Smettiamo di sminuzzare le parole [...]."

Quello dell'autrice di *Ogni mattina a Jenin* è un appello accorato rivolto al sonnolento cittadino occidentale che tappa il proprio orecchio per non udire e quindi fingere di non sapere. Poche parole ancora ma pesanti come pietre: "proprio come i nazisti concedevano agli Ebrei solo il diritto di morire in silenzio, Israele assedia e affama i Palestinesi, concedendo unicamente anche ad essi lo stesso diritto. Proprio come il ghetto di Varsavia fu ridotto in macerie, Gaza viene lasciata bruciare in un inferno, i suoi ospedali esplodono lasciando morte e ferite indicibili. L'intera popolazione di Gaza è terrorizzata e traumatizzata. A nessuno viene risparmiata l'insicurezza e la paura. Immagina, per favore, di essere un abitante di Gaza. Cosa hanno fatto i Palestinesi per meritare un simile destino? Essere cacciati all'infinito come animali? Demolite le loro case? La loro storia antica e il loro patrimonio gettati nello spazio dimenticato? Per languire nei campi profughi e nelle baraccopoli, mentre gli Ebrei da ogni angolo della terra si accalcano per riempire le loro case e fattorie confiscate? Per venire torturati, imprigionati?"

Il romanzo riflette dunque il dolore di un popolo privo, nel migliore dei casi, semplicemente di luoghi fisici, ma successivamente di affetti e di persone care. Un romanzo toccante, intriso di passione, lotta e forza di volontà, uno sfondo storico che scandisce gli anni di una famiglia in un primo momento unita e poi forzatamente distrutta. Susan Abulhawa accompagna il lettore assorbendolo passo passo nella storia, nel suo contesto e nell'animo dei personaggi. Sfumano i contorni tra uomini e donne, che si alternano in un romanzo in cui la voce della perdita e del dolore diventa inevitabilmente univoca e le distinzioni nette tra personaggi sono inutili. Una sola voce per il dolore di una popolazione dilaniata, privata di un'identità e di una dignità. Ma in fondo c'è una speranza: la riconciliazione tra Israeliani e Palestinesi, riconciliazione rappresentata da due fratelli che si ritrovano.

⁶⁷ www.wrmea.org

SUPPLEMENTI DI INDAGINE

L'asino del messia, Wlodek Goldkorn

“Questo libro è il mio tentativo di riflettere sul sogno di trasformare il deserto, e quindi la trascendenza, in terra coltivata, in un giardino curato da chi pianta gli alberi, taglia l'erba ed elimina le piante inutili e parassite; è anche quello di narrare lo scarto tra l'immaginario, prigioniero dei boschi dell'Europa orientale con i loro elfi e fatine, con i forti profumi dopo la pioggia, e la terribile, asettica magnificenza del deserto (che sapeva percepire un esteta come Lawrence). Mi innamorai subito del deserto e non capivo perché gli Israeliani volessero trasformarlo in un giardino”. Così l'autore, Wlodek Goldkorn, scrittore e giornalista multilingue, presenta il proprio recentissimo lavoro, *L'asino del Messia*⁶⁸.

L'antisemitismo non è mai stato estirpato nell'Europa dell'Est, neppure l'immane tragedia della Shoah lo ha cancellato, lo ha solo ammutolito per una manciata di anni. In Polonia il pogrom uccide di nuovo già nel 1946 e i moti studenteschi del 1968 lo risvegliano dal letargo: la rinata campagna antisemita costringe circa quindicimila ebrei polacchi a emigrare. Fra loro lascia la terra natale la famiglia Goldkorn, comunisti sionisti che scelgono Israele, un Paese giovane che sta vivendo l'euforia delle conquiste della *guerra dei sei giorni* dell'anno prima. Questo è il punto di partenza del libro di Goldkorn.

Approdato sedicenne nella terra promessa, per Włodzimierz, Vladimir in polacco in onore di Lenin, e aspirante Asher (Felice) divenuto subito cittadino d'Israele, inizia il confronto fra aspettative e realtà, ossia fra il deserto simbolo della speranza, dell'ideale sionista e della patria nuova per gli Ebrei dell'Europa Orientale, e i boschi della madrepatria che ricordano la persecuzione degli Ebrei perché lì cercavano rifugio e lì venivano catturati. Un ebreo della diaspora che porta con sé lo yiddish, che chiama “la lingua assassinata” perché in Israele considerata la lingua di una cultura legata a un passato tragico, di zombie che «minacciavano di contagiare i ragazzi che a piedi nudi calpestavano la terra su cui costruire una patria nuova e sanissima».⁶⁹

Lo scrittore va alla Fattoria, la Fattoria della gioventù sionista, e al liceo porta i capelli lunghi, litiga con il vicepresidente, milita nell'Organizzazione socialista israeliana che cerca di dialogare con gli Arabi e di sostenere i loro diritti.

Arriva la chiamata della Tzavà, va a fare il militare. Giovane recluta, a Ramallah, nella camerata trova una scritta: “Uccidi e non farti uccidere”. “La mia patria mi diceva che dovevo uccidere, senza pensarci, senza riflettere; dovevo avere un pensiero sempre in testa: se non uccido, sarò ucciso”. E non c'è come la frase, poi, di un ufficiale a ricordargli che gli eserciti servono proprio a uccidere i nemici, a illuminare l'ambivalenza del nostro rapporto con la guerra.⁷⁰

La realtà di questo piccolo paese popolato da superstiti della Shoah e da una giovane generazione aggressiva, decisa a lasciarsi alle spalle il traumatico passato, lo delude e lo ferisce. Non c'è spazio per un'opposizione all'inizio degli anni settanta in Israele, non si può criticare l'esercito e la sua brutalità nei confronti degli Arabi, che sono visti come il nemico e dileggiati, oltre che oppressi.

⁶⁸ In Israele, la frase "l'asino della Messia" può riferirsi alla controversa dottrina politico-religiosa attribuita agli insegnamenti di Rabbi Avraham Yitzhak Kook che sostiene che gli ebrei secolari, che rappresentano il mondo materiale, sono uno strumento nelle mani di Dio il cui scopo era quello di stabilire lo Stato di Israele e iniziare il processo di redenzione, ma al momento della sua istituzione sarebbero stati tenuti a farsi da parte e consentire al pubblico religioso-haredi di governare lo stato. Secondo questa analogia, il pubblico ebreo secolare è l'"asino", mentre il pubblico religioso-haredi che avrebbe preso il suo posto rappresenta un corpo collettivo quasi-messianico. Un libro intitolato *L'asino del Messia*, che si concentra su questo tema, è stato pubblicato nel 1998 da Seffi Rachlevsky e ha causato diffuse polemiche tra il pubblico ebraico-israeliano; secondo l'insegnamento chassidico l'asino è un simbolo del fatto che il Messia e l'età messianica non si opporranno al mondo materiale, ma piuttosto lo imbrigheranno per scopi sacri. Così, l'atto di cavalcare l'asino è un simbolo della sovranità del Messia sul mondo materiale (rappresentato dall'asino).

⁶⁹ W. Goldkorn, *L'asino del Messia*, Feltrinelli, Milano 2019, p.24

⁷⁰ W. Goldkorn, *ibidem*, p. 95

Innamorato della lingua ebraica e dei suoi autori, da Oz a Yehoshua a Grossman, oltre che delle sue poetesse, Goldkorn non può non notare l'ostracismo verso lo yiddish, lingua prediletta di suo padre; gli idealizzati kibbutz si rivelano meno attraenti di quanto apparissero da lontano e anche Gerusalemme non gli pare all'altezza della sua fama. “I demoni dell'Europa centrale hanno contagiato i figli dei profughi”⁷¹, afferma Goldkorn, concludendo che al Male non c'è altra alternativa che la politica. L'esperienza israeliana si conclude e Goldkorn riprende la sua peregrinazione alla ricerca di un paese in cui vivere in pace.

⁷¹ W. Goldkorn, op. cit., pp. 110-112

Contro il fanatismo, Amos Oz

Come affrontare il problema israeliano-palestinese? Amos Oz assegna un ruolo centrale al “compromesso” perché, come scrive in *Contro il fanatismo*, la parola compromesso è sinonimo di vita. E dove c'è vita ci sono compromessi. Il contrario di compromesso non è integrità e nemmeno idealismo e nemmeno determinazione o devozione. Il contrario di compromesso è fanatismo, morte.⁷² La Palestina è l'unica casa per due popoli, quello israeliano e quello arabo-palestinese. Essi non possono diventare una sola famiglia, devono però imparare a coesistere in una situazione di pace. La maggioranza delle persone che vivono in questa terra sa che questa è la sola soluzione.

Il saggio racchiude le tre lezioni sul fanatismo che Amos Oz tenne nel 2002 all'Università di Tubinga, in Germania. Quattro mesi prima, l'11 settembre, gli Stati Uniti avevano subito l'attacco terroristico più drammatico della loro storia.

Nell'introdurre l'argomento, lo scrittore inizia a raccontare di sé, delle sue esperienze di vita, dei motivi che lo hanno spinto a diventare uno scrittore e tra questi uno è stato proprio il fanatismo. Era figlio unico di una modesta famiglia della classe media, il padre era in grado di leggere sedici o diciassette lingue e ne parlava perfettamente undici, la madre ne conosceva sei o sette. Fra di loro, nella vita di tutti i giorni, parlavano russo e polacco, leggevano in tedesco, francese e inglese per la cultura e sognavano in yiddish. Abitavano in un minuscolo appartamento “che pareva l'abitacolo di un sommergibile,⁷³” zeppo di libri in diverse lingue. La sua era una famiglia di profughi, dal cuore a pezzi, che lasciarono la Russia e l'Ucraina tra gli anni Venti e Trenta. I genitori, ricorda, portarono a Gerusalemme le loro passioni: i libri, le memorie, le idee, i paesaggi, la musica. Lo scrittore, tra sofferenze per il fanatismo razziale e conflitti di guerra tra Palestinesi e Israeliani vissuti sulla propria pelle, è stato in grado, fin da bambino, di vestire i panni degli altri e rivela di aver imparato ad alleviare la sua solitudine osservando la gente, immaginando e inventando, come ancora oggi confessa di fare.

Ma come comportarsi quando si vive fianco a fianco con la sofferenza e l'ingiustizia, l'oppressione e la violenza, la demagogia e lo sciovinismo, il fondamentalismo religioso e il fanatismo? Per Amos Oz la soluzione è mettere in atto il compromesso, mediare. Ne è fermamente convinto: “ritengo che l'essenza del fanatismo stia nel desiderio di costringere gli altri a cambiare. Il fanatico è più interessato a te che a se stesso. Vuole salvarti l'anima, vuole redimerti... salvarci dalla democrazia, dal pluralismo, dalla libertà di parola, dall'emancipazione delle donne.”⁷⁴

Si può guarire un fanatico? Il fanatismo, per Oz, è una componente onnipresente della natura umana, è dappertutto e nelle sue forme più silenziose. Il fanatismo è più antico dell'Islam, del cristianesimo, dell'ebraismo, più antico di ogni stato o governo, d'ogni sistema politico, più antico di tutte le ideologie e di tutte le confessioni del mondo. La risposta è nel trovare un antidoto. Quello che lui auspica è la forza ideologica all'interno dell'Islam moderato, l'unica che possa fermare l'estremismo islamico sia in Medio Oriente che altrove nel mondo. L'Islam moderato può infondere la speranza di una vita migliore, in modo che la disperazione dei popoli affamati e oppressi possa cedere il passo e contenere il fanatismo. Infine, un altro antidoto che non dimentica di sottolineare è la conoscenza, la cultura. Non è sempre così, spiega, molte storie e drammi sono stati usati nel passato per instillare odio e ispirare nazionalismi. Nonostante tutto, sostiene Oz, ci sono alcune opere letterarie, ad esempio quelle di Shakespeare, Gogol, Kafka e Faulkner, che possono risultare utili contro il contagio fondamentalista. “Ogni estremismo, ogni crociata oltranzista, ogni forma di fanatismo, in Shakespeare, si conclude in una tragedia o in una commedia. Il fanatico non è mai più felice o più appagato, alla fine: o è morto o diventa una burla.”⁷⁵

⁷² A. Oz, *Contro il fanatismo*, Feltrinelli, Milano 2002, pp.25-26

⁷³ A. Oz, *ibidem*, pp. 9-12

⁷⁴ A.Oz, *ibidem*, pp. 45-46

⁷⁵ A.Oz, *ibidem*, p. 49

